IL DUCE A TORINO E A MILANO - IL NUOVO CENTRO DI BRESCIA

Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 44 Milano, 30 ottobre 1932-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



La Mostra della Rivoluzione fascista

— È il vecchio palazzo dell'Esposizione con una facciata ben diversa.
— Ma è anche completamente rinnovato il volto dell'Italia.



Le grandi opere di Roma

Il Vittoriano: — Aperta la via dei Monti possiamo darci la mano come buoni fratelli.
Il Colosseo: — Ma c'è una bella differenza d'età fra noi.
— Non importa: la comune madre è Roma.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



Bonifica integrale

— In pochi anni sono stati bonificati migliaia di ettari di terreno.
— Ed è stato integralmente bonificato lo spirito del popolo italiano.



Dopolavoro

— Prima del Regime fascista non esisteva il Dopolavoro.
— Però mai avrebbe dovuto esistere il Dopostoppero.

SCACCHI

Problema N. 8865
G. Cristoffanini — Genova
(Italia Scacchistica, 1932)
NERO (pezzi 7)



BIANCO (pezzi 10)

Il BIANCO matta in DUE mosse.

DIFESA SICILIANA.

Ecco la partita giocata e vinta dal capitano della squadra varesina, ing. Renzo Gnocchi, contro il signor Masoni di Lugano, nel piccolo incontro internazionale di scacchi di cui abbiamo parlato nel numero scorso: la sottoponiamo all'esame ed al vaglio dei nostri lettori, sicuri che farà ad essi stessi la buona impressione che ha fatto a noi.

GNOCCHI *Bianco*		MASONI *Nero*
e2–e4	1	c7–c5
Cg1–f3	2	Cb8–c6
d2–d4	3	c5 × d4
Cf3 × d4	4	a7–a6
c2–c3	5	Dd8–c7
Ac1–e3	6	e7–e6
Cb1–d2	7	Cg8–f6
Af1–d3	8	b7–b5
0–0	9	Ac8–b7

La prima fase della «Difesa siciliana» è stata trattata dai due giovani avversari, se non con criteri perfettamente ortodossi, con buona conoscenza generale del gioco; lo sviluppo preso dai pezzi bianchi è quanto mai minaccioso, anche perché il Re nero non potrà rimanere eternamente al centro della scacchiera e la sua meta (l'arrocco corto) è già, si può dire, fissata, dato che dal lato di donna, dopo il tratto iniziale dell'apertura (c7–c5) l'arrocco non lo si è mai visto fare, e se ne comprende facilmente il perché.

f2–f4	10	Af8–c5
Dd1–e2	11	Dc7–b6?

Questo è un errore che compromette molto la posizione del nero: egli sarà poi forzato a cambiare i cavalli al centro permettendo al bianco di portare tre pedoni in linea centrale con formidabile gioco d'attacco.

Cd2–b3!	12	Cc6 × d4
c3 × d4	13	Ac5–e7
d4–d5	14	Db6–d8
d5 × e6	15	d7 × e6
Tf1–d1	16	Dd8–b8
e4–e5	17	Cf6–d5
Ae3–d2	18	0–0

Il nero è riuscito ad arroccare e la sua posizione, con un cavallo ben piantato al centro, sembra promettere più garanzia di difesa di quello che realmente l'ingegner Gnocchi s'incaricherà di dimostrare come insufficiente.

f4–f5!	19	....

L'inizio del bombardamento!

....	19	e6 × f5
Ad3 × f5	20	g7–g6
Af5–c2	21	Tf8–e8
e5–e6	22	f7–f6
De2–g4	23	Rg8–g7
Rg1–h1	24	Ae7–d6
Cb3–d4	25	Cd5–e7
Dg4–h4	26	Ce7–g8

La partita ha preso un andamento energico e coraggioso per il gioco «a tutto rischio» intrapreso da entrambe le parti.

Cd4–f5!	27	....

Il tratto decisivo: se il nero rifiuta il sacrificio offerto, non migliora le sue condizioni; per esempio: Rf8, C × A, D × C, Ah6+ guadagna la D; oppure Rh8, C × A, D × C, A × g6 senza cercar di meglio.

....	27	g6 × f5
Ac2 × f5	28	Te8–e7
Dh4 × h7 +	29	Rg7–f8
Ad2–h6+	30	Cg8 × h6
Dh7 × h6 +	31	Rf8–g8
Dh6 × f6	32	Te7–g7
Af5–g6	33	Ab7 × g2 +
Rh1 × g2	34	Db8–b7 +
Rg2–h3	35	Ta8–f8
Ag6–f7 +	36	Tf8 × f7
e6 × f7 +	37	Db7 × f7
D × D +	38	Abbandona

Una partita giocata da capo a fondo con vivacità e coraggio.

La corrispondenza per gli Scacchi va indirizzata al signor Giuseppe Padulli, Via Borgonuovo, 26, Milano.



Non usate più lo spazzolone per pavimenti

Chiedete il parere del vostro Medico. Vi dirà meglio di noi a quali pericoli Vi esponete. Risparmiate le Vostre forze, evitate la fatica e adottate la

LUCIDATRICE ELECTROLUX

migliore della paglia di ferro, dello spazzolone, dello straccio. Essa trasformerà i Vostri pavimenti in un vero "specchio„ di cui sarete fiera. Lasciate all' ELECTROLUX il cómpito di eseguire questo lavoro, fatto meglio, senza sforzo e con economia.

●

Munita di tre spazzole rotanti, e di peso sufficiente per aderire al pavimento, pur conservando una facilità di maneggio indiscutibile, la lucidatrice ELECTROLUX è il solo apparecchio che assicura un lavoro perfetto in un tempo minimo con un rendimento massimo. Il complemento indispensabile della lucidatrice è il nostro prodotto *Electroluxol,* particolarmente studiato per sgrassare e lucidare, i cui risultati sono superiori a quelli di qualsiasi altro prodotto utilizzato sino ad oggi.



Prodotto nazionale con motore Marelli

Chiedete dimostrazioni gratuite a domicilio alla

ELECTROLUX

Piazza F. Crispi N. 3 - **MILANO** - Telefoni: 89-351 - 89-352 - 89-376

TORINO Corso Oporto, 29 Tel. 47-892
ROMA Via Sistina, 15 Tel. 42-734
GENOVA Via Assarotti, 7 Tel. 51-253
NAPOLI Via Giogio Arcoleo, 15 Tel. 27-610
TRIESTE Viale XX Settembre, 4 Tel. 70-08
BOLOGNA Via Farini, 26 Tel. 23-421
FIRENZE Via dei Pecori, 1 Tel. 25-046
PALERMO Via Riccardo Wagner, 9 Tel. 10-859
VENEZIA S. Giuliano Ponte Malvasia, 5492 A
PADOVA Via del Santo, 16
VERONA Via Stella, 15

Riempire questo tagliando, staccarlo e spedirlo alla ELECTROLUX Piazza Crispi, 3 - Milano.

Vogliate farmi la dimostrazione gratuita a domicilio del vostro aspirapolvere, o della vostra lucidatrice ELECTROLUX — *oppure* — inviarmi ogni documentazione riguardante i detti apparecchi.

Nome ....

Via .... *Città* ....

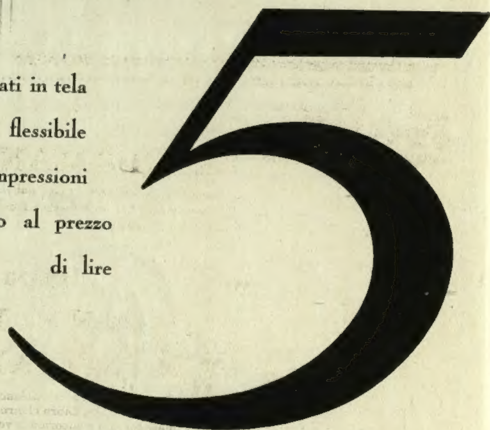
In tutte le librerie, in tutte le edicole, in tutte le stazioni ferroviarie sono in vendita gli elegantissimi volumi della

Abbiamo pubblicato

1. ANTON FRANCESCO PRÉVOST: **MANON LESCAUT**
2. IVAN TURGHENIEV: **UN NIDO DI GENTILUOMINI**
3. PIERRE LOUYS: **LA DONNA E IL BURATTINO**
4. BJÖRNSTIERNE BJÖRNSON: **LE VIE DI DIO**
5. GUY DE MAUPASSANT: **BEL-AMI**
6. KALMAN MIKSZATH: **IL VECCHIO FARABUTTO**
7. ALESSANDRO CUPRIN: **RACCONTI RUSSI**
8. ENRICO BORDEAUX: **LA VIA SENZA RITORNO**
9. PROSPERO MÉRIMÉE: **LA NOTTE DI SAN BARTOLOMEO**
10. LUIGI CAPUANA: **GIACINTA**
11. GIORGIO SAND: **LA PALUDE DEL DIAVOLO**
12. GRAZIA DELEDDA: **L'INCENDIO NELL'OLIVETO**
13-14. TEOFILO GAUTIER: **IL CAPITAN FRACASSA, 2 volumi**
15. ANTONIO CECOV: **ROMANZI BREVI**
16. EMILIO DE MARCHI: **REDIVIVO**
17. E. A. BENNETT: **ANNA DELLE CINQUE CITTÀ**
18. A. T. QUILLER-COUCH: **LO SCOGLIO DEL MORTO**
19. EDOARDO ROD: **ROCCE BIANCHE**
20. FRANCESCO HERCZEG: **IL VIOLINO D'ORO**
21. DE MUSSET: **LE DUE AMANTI**
22. DEFOE: **IL CAPITANO SINGLETON**
23. E. V. OPPENHEIM: **NELLA RUSSIA DI DOMANI**
24. BENIAMINO CONSTANT: **ADOLFO**

Nuova Biblioteca Amena

Rilegati in tela rossa flessibile con impressioni in oro al prezzo di lire



La nuova raccolta dei più celebrati romanzi presentati in veste lussuosa e a prezzo popolare, è stata definita dagli stessi lettori

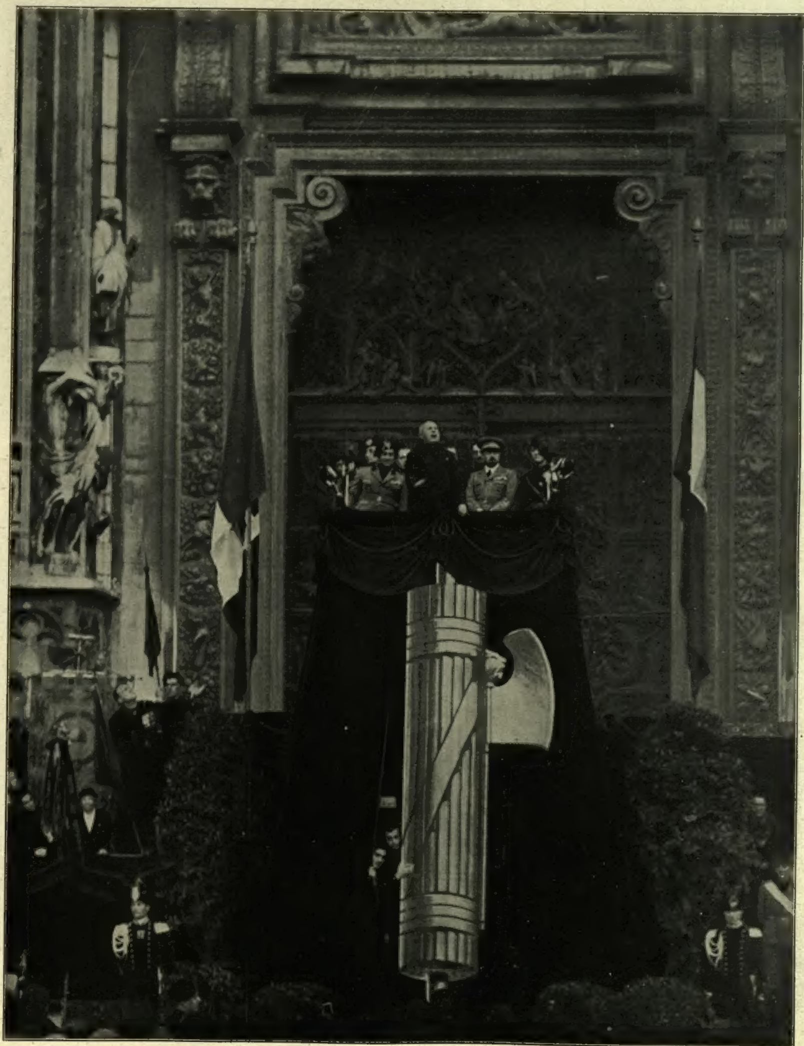
il miracolo delle CINQUE LIRE

Milano - Treves - Treccani - Tumminelli - Roma

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

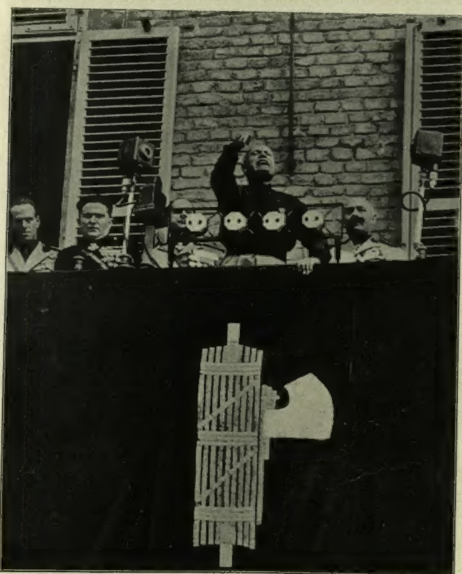
Anno LIX - N. 44 — 30 ottobre 1932 - Anno XI

MUSSOLINI A MILANO



" OGGI, CON PIENA TRANQUILLITÀ DI COSCIENZA, DICO A VOI, MOLTITUDINE IMMENSA, CHE IL SECOLO XX SARÀ IL SECOLO DEL FASCISMO, SARÀ IL SECOLO DELLA POTENZA ITALIANA ".

(Dal discorso del 25 ottobre ai milanesi) — MUSSOLINI



" CAMMINARE, COSTRUIRE E, SE È NECESSARIO, COMBATTERE E VINCERE! „
Davanti a 200 000 persone adunate in Piazza Castello, Mussolini pronuncia a Torino lo storico discorso del 23 ottobre.

IL DUCE TRA

Le giornate di Torino e di Milano, fiammeggianti di fede e di entusiasmo intorno a Mussolini, hanno una bellezza che tutto il popolo italiano ha sentito, come attore e come spettatore nel medesimo tempo.

Bellezza novissima e antica; per questo, intimamente nostra. Fiore che risale dai millenni al sole.

Guardate un ritratto di Mussolini che parla dinanzi all'immensa folla: vi riconoscete l'atteggiamento, il gesto di cento statue romane, e, più oltre, di quell'*Arringatore* etrusco, che anche oggi sembra volgersi a una moltitudine.

Il Capo e il popolo a colloquio: spettacolo di forza primigenia nelle società umane, divenuto estraneo alle odierne civiltà meccaniche, e che si rinnova, invece, sul suolo italico, dal quale si irradiarono tutte le civiltà.

Nel grande discorso di Torino il Duce ha detto: *" Tra i principi che sorgono e si affermano e i principi che declinano la vittoria è per i primi, per noi „.* Ciò significa che la prova più certa di questa vittoria è appunto in quel sorgere e affermarsi. Il Fascismo è dialettica di vita; sta fuori dell'aria rarefatta in cui si illudono di esistere e sussistere le " idee pure „, lontano da quelle imbalsamazioni di ideologie, che sono ostinata difesa di abitudini e di interessi. La comprensione immediata e travolgente fra Capo e popolo dice, prima di ogni altra cosa, tutto questo. Dieci anni di duro lavorro in astensione e in profondità hanno un risultato fondamentale, comprensibile come oggetto che si vede e si tocca, nell'accordo ad altissimo diapason di quelle folle inebriate, nell'impeto univoco della corale anima italiana. Il Capo è la voce di tale anima, e parla al mondo.

Solamente così è possibile parlare al mondo. Quando si ha alle spallegente divisa in partiti e in conventicole, la voce si vuota e si sperde; vale, tutt'al più, nelle dispute di casa, o negli inconcludenti colloqui degli iniziati internazionali, o negli sfoghi facili al termine di banchetti domenicali e provinciali. Ne sappiamo qualcosa noi, che, parlando con quella voce vuota, abbiamo perduto la pace a Versailles. E solamente così l'oratoria non ha bisogno di sottigliezze, di abbellimenti, di enfasi. Il discorso di Torino resterà, anche per questo, come uno storico modello.

Dinanzi al mondo, Mussolini ha espresso il suo pensiero con nitore cristallino, e certamente così ha rinfocolati ire e avversioni di certi interpreti forestieri, i quali per gelosia professionale detestano sopra a tutto la chiarezza. Ma questi àuguri, portatori di discordia e di sventura, dovranno: rassegnarsi: il discorso non era per loro. Andava incontro a gente viva, cercava uomini, cuori, altre folle. Chi può ancora opporsi, con le parole di piombo fuso, al libero volo di parole diritte come un

IL SUO POPOLO



"AVEVO PROMESSO CHE NON SAREBBE TRASCORSO L'ANNO X SENZA CHE IO AVESSI VISITATO LA VOSTRA CITTÀ"
Il trionfale arrivo del Capo nella regale Torino.



"QUI NEL MIO SPIRITO PARLANO IN PRIMO LUOGO I RICORDI: COME NON RICORDARE DINANZI ALLE CAMICIE NERE MILANESI TUTTA LA NOSTRA STORIA, LA STORIA CHE NOI ABBIAMO VISSUTO?"

B. F. A.

Il fantastico aspetto della Piazza del Duomo durante il discorso del Duce ai milanesi - 26 ottobre.



L'inaugurazione dell'Autostrada Torino-Milano: al capolinea torinese Mussolini taglia il tradizionale nastro la mattina del 26 ottobre. *(Ottolenghi)*

raggio di sole? La radio a ogni momento ci presenta una delle meraviglie del mondo fisico; ma vi sono altre comunicazioni, antichissime e in perpetuo rifiorenti, assai più straordinarie; passaggio di idee, di immagini, di sentimenti, di volontà in germe da un paese all'altro, scintille che scoccano al sommo di uno spirito superiore e immediatamente portano lontano luce, fiamma, vita.

Che cosa importa registrare quanto i soliti interpreti hanno detto e diranno? Molto più importante è quanto non si registra e semplicemente si vive. L'appello all'America per la fine della contabilità di guerra ha certamente passato l'Atlantico. La volontà di pace dell'Italia ha avuto lampeggiamenti abbaglianti, capaci di rischiarare anche certi angoli morti della politica che volentieri si tengono nelle tenebre. Gli uomini di buona fede hanno dovuto vedere, hanno veduto. L'Italia, per le parole del Capo, era chiara e salda dinanzi a tutti; nel sole, non nei ghirigori di un protocollo.

E altrettanto chiara, la pace. Non quella dei professionisti del pacifismo, pericolosa più di ogni esplosivo; non quella di chi a un certo momento riuscì a far credere di essere il più forte, e vorrebbe inchiodare per l'eternità l'ingiustizia autenticata coi sanguigni sigilli. Ma pace esclusivamente basata sulla giustizia. Senza paura di universalismi o di sofisticazioni. Giustizia, cioè, umana, magari relativa per essere reale e storica; concordata fra le quattro grandi potenze europee, a correzione del passato e preparazione dell'avvenire.

Questa è la pace di Mussolini, del Fascimo, dell'Italia; non altra. "*Noi saremo contro l'affermazione di qualsiasi egemonia, specialmente se essa vuole cristallizzare una posizione di patente ingiustizia.*" Sono parole lapidarie, che il popolo ha fatto sue. E da esse consegue la consegna per il secondo decennio; non fermarsi, non distrarsi in ciarle, discussioni, recriminazioni; siamo noi che facciamo la nostra sorte: "*camminare, costruire, e, se è necessario, combattere e vincere*".

Una grande battaglia è già vinta, e lo afferma il palpito delle innumerevoli bandiere, da Torino a Milano, a Roma. Giorni duri, è vero, giorni difficili. Per tutti, e forse più per i popoli che credevano di essersi accaparrata definitivamente una larga parte di felicità. Ma intanto il Capo, recatosi a visitare le due città che tanto onorano il lavoro, passa in rassegna le forze da Lui guidate, sorrette sull'aspra via di questi anni, e apertamente concede l'elogio. I lavoratori hanno sopportato il grave fardello, gli industriali tengono duro. La gelida filantropia si è trasformata in assistenza. Assistere, nella sua radice romana, significa essere presenti. I più deboli, coloro che più sono colpiti nella lotta, non rimangono soli; sono presenti alla loro pena gli altri, tutti coloro che ad allieviarla possono porgere una destra solidale. Calcolo politico? Sono, queste, interpretazioni più goffe che ingiuriose. Combatterle non è nemmeno necessario; basta contrapporre alla loro livida miseria l'umanità virilmente commossa, stupenda di sincerità, che si è affermata nelle parole del Duce: "*È dal punto di vista umano che io mi preoccupo, perchè il solo pensiero di una famiglia senza il necessario per vivere mi dà un'acuta sofferenza fisica. Io so, per averlo provato, che cosa vuol dire la casa deserta e il desco nudo*". Questo grande cuore saluta la santità della Patria nella Maestà del Re, e la stessa santità ravvisa nel dolore dell'ultimo meschino: armonie che infiammano la devozione di un popolo intero.

Che cosa altro hanno detto e dicono le adunate di questi giorni col loro linguaggio possente? Tutta la gente d'Italia è stretta attorno al suo Capo, e per l'immane opera compiuta offre il ringraziamento a Lui più accetto: una promessa. Camminare, sì, e se è necessario combattere; arrivare oltre gli inverni grigi — dietro a tal guida — fino alle primavere del benessere e della gloria.



Questa ardente promessa non ha bisogno di parole; è prima, è al di là delle parole, perchè già vissuta dall'anima corale della Patria. È nel grido, nell'applauso delle folle. E nel gioioso palpito di tutte le nostre bandiere. **

ALL'INSEGNA DELLA COLONNA

C'è una gente che, fra tutte, in membra più snelle e robuste ha sensi più acuti: per questo suo corpo voglioso e potente trae più d'ogni altra con larghezza e pienezza succhi dalla natura, cui si sente prossima, e s'impasta con essa. Il suo ardore e il suo vigor di vita sono incontenibili, anche se talvolta sembrino, come nella natura, mirare all'utile e necessario, senza altri freni o altre preoccupazioni.

Dall'essenziale comunione con la natura derivano i due modi, con cui questa gente concepisce la vita universale. Da una parte essa è proclive a considerar tutto eterno; niente può morire, e il senso delle cose è in lei prevalentemente storico, cioè di durata, di continuità. Ma l'incanto perennemente nuovo d'ogni forma di bellezza, per il quale, nel paese che è suo, uno stupore e un godimento succede all'altro, e l'ultimo pare il più bello, la induce a credere che l'attimo presente sia sempre il più degno d'essere vissuto. Celebra quindi grandemente il passato, e rifà senza posa il presente.

Nessuno, come questa gente, è infisso nella realtà. L'intelligenza, che sembra fantastica perchè è calda e impetuosa, e l'animo, che sembra appassionato perchè è cordiale, sono invece ragionevoli e guardinghi. Nessuno, con un viso tanto nostalgico e sognante, pensa e sente come lei, solamente dopo aver veduto o toccato. Restia ad inventare, essa è invece nata a scoprire, sperimentare e rappresentare: è il san Tommaso delle genti. Questo suo bisogno di mettere il reale al posto dell'astratto, che fa di lei l'artista per eccellenza, specialmente pittore o scultore (i suoi figli hanno immortalmente tutto rinchiuso nelle forme corporali più perfette, dalla Primavera a Dio creatore), e la promulgatrice delle leggi e rinnovatrice della scienza (da loro sono usciti il Codice del diritto e la scienza sperimentale), la incita a impersonare idee e affetti in uomini piuttosto che in sistemi, ed a seguire fervidamente i capi che giudica grandi e degni.

Infine, quest'antichissima gente ha fondato il più grande impero politico, ed ereditato e perfezionato il più mirabile istituto religioso del mondo. Per avere, stabilendo le regole e i riti dell'uno e dell'altro, conosciuto da che cosa sono sorrette le grandi istituzioni e le grandi fedi, chi sono da presso gli uomini che le conducono, per quali vicissitudini la grandezza muta in miseria e la miseria s'innalza a grandezza; per avere vissuto tremila anni con un avvicendarsi di fortune sconosciute agli altri popoli, questa gente, commista per di più di molti sangui, è meglio l'artefice e il commentatore delle opere umane, che il credente appassionato d'esse. Il sublime, che pure sente, lo pone in Dio e nella poesia.

I suoi difetti e vizi sono d'ogni giorno, e le sue virtù nel tempo. Anche qui essa è più d'ogni altra prossima alla natura. La legge massima di questa la governa: l'equilibrio fatto di molti squilibri. Non ostante l'apparente insofferenza, indisciplina, incredulità, essa è intimamente paziente, obbediente, fiduciosa. Rasenta talvolta l'orlo del precipizio, non vi precipita mai. Quella fede nell'eternità propria e delle cose, quella volontà di godere la vita le dànno una mirabile freddezza di giudizio e la forza sicura di fermarsi a tempo, per cambiar strada. Non giunge alle aberrazioni sanguinose di altre, che pur sembrano di solito più calme e ragionevoli di lei. Certo, il dolore e la fatica di questo modo di vivere furono grandi, ed essa sola li seppe: avrebbe potuto risparmiarseli, forse non volle. Finora, di quella fatica e di quel dolore s'adornò come di fiori. Sono l'arte.

Questa gente, che con la fruttifera inquietudine, con la giovinezza sempre rinascente ha destato o fecondato lo spirito degli uomini, e che sta con uno dei propri dappertutto dove una strada s'apre per allargare l'universo, è l'italiana.

ANGELO GATTI



Nel palazzo di via Nazionale, che per oltre un cinquantennio ospitò le esposizioni d'arte ed altre manifestazioni affini della capitale — ultima la Mostra Garibaldina — è stata allestita la Mostra della Rivoluzione Fascista, una delle più interessanti ed espressive manifestazioni del Decennale. Senonché, per uniformare la sede della Mostra allo spirito e al carattere di potenza e di universalità della nuova Italia come è stata forgiata da Mussolini, le linee morbide e leggiadre della facciata dell'edificio di Pio Piacentini, già conformi al gusto dell'ultimo Ottocento, sono state sostituite da quelle semplici e vigorose dello stile rispondente alla severa idealità e alle funzioni dell'architettura moderna, tutta forza e sintesi che mira all'essenziale e spregia l'elemento decorativo e artificiale.

Quattro colossali fasci littorî metallici, alti venticinque metri e del peso di sei tonnellate ciascuno, sono stati issati sulla facciata costituita da un cubo rosso pompeiano nel quale si aprono tre ingressi, di cui quello centrale, ad arcata piena, è sormontato da una grande "X" tricolore. Ed altre due "X" pure di grandi proporzioni, emergono in alto, ai lati della facciata.

Pur rimanendo intatta la pianta dell'edificio — giudicata tra le migliori per simili costruzioni — i numerosi locali interni sono stati sistemati in modo conforme allo stile cui si ispira la facciata.

La trasformazione dell'ambiente è avvenuta con una rapidità sorprendente, veramente fascista. E con lo stesso ritmo intenso si è proceduto alla preparazione e all'ordinamento della Mostra.

L'on. Dino Alfieri, presidente del Comitato ordinatore, animato da un fervore prodigiosamente contagioso, coadiuvato principalmente dall'on. Oppo per la parte artistica e dall'on. Melchiori e da Luigi Freddi per la parte storica, ricorse all'opera di un manipolo di combattenti e di squadristi, di ricercatori e di studiosi, di architetti e di pittori e di scultori, i quali alacri, pieni di impeto, di entusiasmo e di fede assolsero nel tempo prestabilito ai rispettivi compiti per la riuscita della magnifica impresa.

Una fotografia di Filippo Corridoni con Benito Mussolini durante la campagna per l'intervento.



Lo scanno di Giulio Giordani al Consiglio comunale di Bologna.

(È doveroso ricordare qualche nome. L'onorevole Alfieri ha dunque avuto come collaboratori per la parte che si riferisce alla ricostruzione storica, oltre Luigi Freddi: E. Arrigotti, on. F. Bianchi, G. Capodivacca *(Giancapo)*, G. D'Angelo, D. Dini, R. Gigante, M. Maccari, G. Maino, F. T. Marinetti, J. Mataloni, on. A. Melchiori, professore A. Monti, P. Parini, gen. F. Sacco.

Per la parte artistica, oltre l'on. Oppo: E. Barrera, A. Bartoli, A. Carpanetti, M. De Renzi, G. Dottori, A. Funi, A. Libera, L. Longanesi, G. Marchig, M. Marini, G. Mauri, P. Morbiducci, M. Nizzoli, E. Paolucci, E. Prampolini, E. Pratelli, D. Rambelli, Q. Ruggeri, A. Santagata, M. Sironi, G. Terragni, A. Valente.)

Il motivo essenziale che anima la Mostra, il motivo conduttore è stato trovato nel pensiero e nell'azione del Duce, la cui personalità balza viva e dominante come tribuno, combattente, agitatore, polemista, condottiero di militi, capo di governo, statista, suscitatore e dominatore dei fatti nazionali.

Diciassettemila documenti — opuscoli, giornali, manoscritti, manifesti, fotografie, cimeli, reliquie — nei diciotto locali del pianterreno ricostruiscono la cronaca e la storia d'Italia dal 1914 al '22, dalla guerra mondiale alla Marcia su Roma.

Anno 1614, l'ora tragica dell'Europa e del mondo, delitto di Serajevo, neutralità italiana fino alla dichiarazione di guerra dall'Austria. Fondazione del *Popolo d'Italia*, la prima formidabile arma fascista, il cui primo numero, 15 novembre 1914, è riprodotto in proporzioni gigantesche su una parete. Segue la fondazione dei Fasci di azione rivoluzionaria con l'inizio della campagna interventista. Rievocazione dei principali episodi della guerra e splendore della Vittoria. Immediato dopo guerra, violenze sovversive, follia bolscevica. "Bandiera Rossa". Azione dei Fasci in difesa della Vittoria e per le rivendicazioni adriatiche. D'Annunzio, Marcia di Ronchi, Fiume e Dalmazia, Patto di Roma e Accordi di Nettuno.

Anno 1920, anno drammatico: dovunque moti anarchici, violenze e lutti, mentre le forze fasciste si organizzano più saldamente sferrando la battaglia



A Perugia, la mattina del 29 ottobre 1922: i fascisti mobilitati davanti all'albergo sede del Comando generale.



Monumenti a passeggio: A Firenze, la statua equestre di Vittorio Emanuele II (inaugurata nell'antico centro il 20 settembre 1890) è andata ora a ornare il Piazzale Vittorio Veneto che dà l'accesso al Parco delle Cascine presso il nuovo Ponte della Vittoria. Per la traslazione del "Padre della Patria", avvenuta di notte, era stato mobilitato un piccolo esercito di tecnici e di operai. cosa che non meraviglierà nessuno quando si pensi che il massiccio bronzo di Emilio Zocchi pesa la bellezza di 36 tonnellate.
Barsotti



Lo zaino di Corridoni ricuperato alla trincea delle Frasche.

contro l'ignavia governativa e la tracotanza rossa. Anno 1921, il più tragico della rivoluzione: è l'anno degli eccidi e degli agguati, a Ferrara e a Modena, a Carrara e a Empoli, a Firenze, a Genova, a Milano, trecento fascisti caduti.

Anno 1922: adunate preparatorie e Marcia su Roma. La lotta è conclusa, la battaglia è vinta. "Maestà, vi porto l'Italia di Vittorio Veneto": la storica frase di Mussolini è riprodotta a grandi caratteri a conclusione della grande epopea.

Tutte le diverse fasi della Rivoluzione sono state ricostruite, col sussidio dell'arte, con figurazioni, simboli, allegorie e richiami che esprimono lo spirito degli episodi e dei tempi. La raccolta del materiale è stata fatta con criterio selettivo, nel senso cioè di far prevalere la qualità sulla quantità, e la Mostra è stata predisposta con ordine cronologico in modo da rendere possibile al visitatore la sintetica visione dei successivi avvenimenti.



Tra i cimeli della Rivoluzione.



La penna d'oro usata dal Duce per la firma dell'atto d'annessione di Fiume all'Italia, e le chiavi della città olocausta offerte al Re il 16 marzo 1926.

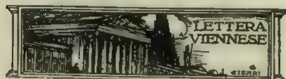
Sempre a pian terreno v'è il salone d'onore con una grande statua del Duce e v'è il Sacrario dei Caduti. È riprodotto anche il gabinetto di lavoro di Mussolini, al *Popolo d'Italia*, dove fu concepita l'azione e fu redatto il proclama del Quadrumvirato.

Al primo piano del palazzo si trovano le sale delle Realizzazioni, ove è rappresentata l'attività svolta dal Regime in ogni campo durante i dieci anni del Governo Fascista. Una sala raccoglie l'enorme mole di libri scritti sul fascismo in ogni paese del mondo, e un'altra, al cui ordinamento ha presieduto Piero Parini, mostra lo sviluppo dei Fasci Italiani all'Estero.

Anche qui documenti, quadri a base statistica e figurazioni, in cui la genialità dell'artista, come in tutte le altre parti della Mostra, ha saputo tutto tradurre ed esprimere in forma originale ed eloquente.

La Mostra, che rimarrà aperta sei mesi, al visitatore anche straniero offrirà il modo di considerare nella giusta prospettiva il carattere e la potenza della Rivoluzione Fascista, gli sforzi compiuti, le difficoltà superate, i risultati raggiunti dal Regime.

g. b.



LA LORO NUOVA VITA

Il signor Leopoldo Absburgo — il suo biglietto da visita non porta titolo o "von„ — a qualcuno che l'ha interrogato sulle attuali condizioni dei parenti ha detto, obiettivo e sereno: "In ogni grande famiglia con larghe ramificazioni, c'è chi possiede e c'è chi non possiede. Questi ultimi sono di regola in maggioranza e in ciò gli Absburgo non costituiscono un'eccezione.„ Il signor Leopoldo Absburgo ha fatto molto parlar di sé, grazie a vicende svoltesi fra vecchio e nuovo mondo, e l'ultima è stata quella della collana di Napoleone, affidatagli, per la vendita in America, dalla zia arciduchessa Maria Teresa. In America egli si sarebbe stabilito volentieri, rassegnandosi a diventare, indifferentemente, uomo d'affari o artista cinematografico, ma gli affari andarono a rovescio e i frutti delle sudate negli stabilimenti della William Fox, a Hollywood, culminarono nella pellicola *Quattro figli,* che vide l'ex Altezza Imperiale recitare al fianco del figlio di Max Reinhardt, Harry, e della figlia di Tom Mix. Ora è qui e cerca di svolgere, in un'Austria nella quale vanno a fondo i più abili, un'attività commerciale che non sembra coronata troppo spesso da successo.

In casa Absburgo, racconta, la sua generazione ha incominciato ad affrontare difficoltà finanziarie diciotto anni addietro: scoppiata la guerra, i giovani arciduchi si videro togliere l'appannaggio annuale di 40.000 corone, prelevato sul fondo della famiglia imperiale, e invitati a cavarsela con i loro stipendii ed assegni di tenenti o capitani. Un colpo duro, per chi non vantava un patrimonio, né si parli di quello che successe allo sfasciarsi della Monarchia: l'imbarazzo fu tale che a parecchi toccò di accettare lavori umili. È notorio che l'arciduca Ranieri si mise a fare il motociclista e qualche cosa come il fattorino: però due anni or sono, quando è morto di tisi all'ospedale, i viennesi l'hanno sepolto con tutti gli onori. Il fratello di Luisa di Toscana, Leopoldo Wölfling — uomo bizzarro che già in tempo di pace s'era spogliato dell'uniforme — abbracciò uno dopo l'altro cento mestieri (attore, traduttore, agente di assicurazioni sulla vita, piazzista, guida per i forestieri), per ridursi, alla fine, ad aprire una botteguccia di generi alimentari: stando al banco di questa bottega, ancora oggi si guadagna pochi soldi.

Scomparso il loro Impero, gli Absburgo si sono dispersi: alcuni sono rimasti in Austria e in Ungheria, altri si sono stabiliti in Polonia, in Spagna, in Germania, due in Svizzera, uno a Parigi. L'ex Imperatrice Zita, coi figliuoli, dopo la speranzosa sosta in Svizzera e il doloroso esilio di Madera, s'è stabilita prima in Spagna e poi nel Belgio. In Austria vivacchiano quelli che hanno riconosciuto la Repubblica, con alla testa — udite! udite! — il genero di Francesco Giuseppe, Francesco Salvatore: il quale trascorre certi mesi dell'anno a Vienna, nel palazzo della Favoritenstrasse, i rimanenti nella tenuta di Wallsee, dove la moglie Valeria ha voluto esser sepolta. Il figlio maggiore, Umberto, s'è laureato in legge; il minore, Clemente, per poter concludere un matrimonio morganatico (*sic*) sposando la contessina Resseguere, figlia dell'amministratore dei beni paterni, ha assunto il titolo di conte di Altenburg, dato che in Austria la nobiltà è soppressa; la figlia Geltrude ha sposato il conte Waldburg-Zeil, col quale d'estate soggiorna a Ischl, nell'antica villa imperiale.

La numerosissima famiglia di Leopoldo Salvatore, fratello di Francesco, aveva emigrato in Spagna: un anno fa Leopoldo Salvatore è morto e la vedova, arciduchessa Blanca, viene ogni tanto qui da Barcellona, per visitarne la tomba. Dei figli maschi Leopoldo e Ranieri abbiamo detto; Antonio ha sposato bene, impalmando la ricca principessa Ileana di Romania, Francesco Giuseppe è pilota aviatore, Carlo, il minore, termina gli studii in un seminario viennese. A motivo della collana di Napoleone, i rapporti della famiglia con l'arciduchessa Maria Teresa — sorella di Leopoldo e di Francesco Salvatore — non possono essere ideali; Maria Teresa fa una vita ritiratissima. Il marito, Carlo Stefano, ex ammiraglio dell'i. r. marina, termina i suoi giorni in una poltrona di paralitico a Seybusch, in Galizia, nella tenuta che il Governo polacco gli aveva in un primo momento tolta e poi gli ha restituito grazie ai passi compiuti dai due figli Leone e Alberto: un terzo figlio, Guglielmo, ha emigrato in Francia, le figliuole hanno sposato membri dell'alta aristocrazia polacca. Soltanto una, Eleonora, moglie dell'ex tenente di vascello Von Gloss, vive a Baden, presso Vienna: la madre le va a far visita alla domenica. Questo ramo della famiglia Absburgo s'è giuocato due corone: quella di Polonia, che pareva destinata alla testa di Carlo Stefano, e quella di Ucraina, che stava per toccare al figlio Guglielmo. Armonia e disciplina, però, in casa Absburgo sono sempre state meno forti di quanto il mondo non abbia creduto: messisi gli ucraini a litigare coi polacchi, Guglielmo prese le parti dei suoi presuntivi sudditi e perfino la ruppe col padre e coi fratelli, schieratisi sul fronte della Polonia. Il risultato ultimo dell'episodio storico si riduce ad una baruffa tra parenti.

Carlo Stefano conta due fratelli molto più noti di lui: Eugenio e Federico. L'arciduca Eugenio, in guerra comandante delle truppe dislocate nel settore italiano, s'è installato in un albergo di Basilea e vive del reddito di un modesto patrimonio. Voleva prender moglie, si disse, ma vi rinunziò in ossequio allo statuto dell'Ordine dei cavalieri tedeschi, del quale è stato Gran Maestro. L'arciduca Federico, che nella prima fase del conflitto mondiale fu comandante supremo delle forze austro-ungariche di terra e di mare, risiede in Ungheria, dove possiede grandi appezzamenti di terreno specie nella regione di Ungarisch Altenburg. Cecoslovacchi e jugoslavi hanno confiscato molti suoi beni, ma il settuagenario arciduca, essendo riuscito a salvare circa metà dell'ingente patrimonio, è senza dubbio il più ricco dell'intera famiglia. La moglie Elisabetta è morta nel 1931 e Federico non sta a Budapest quasi mai: nel palazzo arciducale si aggira, sola soletta, la figlia minore Gabriella. Il figlio Alberto, che per varii anni fu considerato pretendente al trono d'Ungheria, ha sposato, contro l'esplicita volontà dei genitori, una borghese, la signora Lelbach, moglie divorziata di un diplomatico. Delle altre figlie, Maria Anna ha sposato il principe Elia di Borbone Parma, Maria Enrichetta il principe Goffredo Hohenlohe-Schillingsfürst; la primogenita Maria Cristina è vedova del principe Salm-Salm, caduto a Pinsk nel 1916 alla testa dei corazzieri della guardia prussiana.

A Budapest vive anche l'arciduca Giuseppe (del quale in Italia sono note le interessantissime memorie di guerra) con la moglie Augusta e le sorelle Elisabetta e Dorotea: il primogenito, arciduca Giuseppe Francesco, ha sposato una figlia del defunto Re di Sassonia, il cadetto, Giuseppe Augusto, una principessa bavarese. Gli Absburgo d'Ungheria, come adesso si suole chiamarli, si trovano in una situazione privilegiata e hanno rango di altezze reali: ma non avendo essi rinunziato al trono, per venire in Austria da semplici cittadini hanno bisogno di sollecitare ogni volta uno speciale permesso.

Per completare l'elenco degli ex arciduchi rimasti in Austria va aggiunto: Giuseppe Ferdinando, un fratello di Leopoldo e Luisa di Toscana, che s'è ritirato nel Salisburghese, imitando i fratelli Enrico Ferdinando, del quale dicono che sia un buon pittore, stabilitosi a Schwertberg, e Pietro Ferdinando. Giuseppe Ferdinando campa della pensione di generale e nella casetta di legno costruitasi sulla sponda del Mondsee, il bel lago tanto caro anche all'ex Kronprinz di Germania, cerca di dimenticare la sua sfortuna militare, facendo il buon padre di famiglia: egli è il vinto di Luck del 1916, il comandante che, ingannato da sei mesi di tranquillità sul suo fronte, si trovò impreparato ad arrestare un tremendo attacco russo. Nel Salisburghese incontriamo poi la granduchessa Alice di Toscana con le tre figlie. L'arciduchessa Maria Teresa, vedova dell'arciduca Carlo Ludovico e madre dell'assassinato arciduca ereditario Francesco Ferdinando, si conforta nella pace di Admont, dove le è fedele compagna la figliola, badessa Annunziata. Gli orfani di Francesco Ferdinando sono oramai uomini maturi: il Governo di Praga ha confiscato inesorabile i loro beni, sicché neppure essi se la passano brillantemente. Il primogenito, principe Ernesto Hohenberg, e il secondogenito, duca Massimiliano Hohenberg, vivono un po' a Vienna, nel palazzo della Reisnerstrasse, un po' ad Artstetten, vicino alla tomba dei genitori; la loro unica sorella, principessa Sofia, ha sposato un aristocratico boemo e sta quasi sempre a Heinrichsgrün, nella Cecoslovacchia.

In Svizzera si trova, oltre all'arciduca Eugenio, del quale abbiamo già parlato, la famiglia dell'arciduca Pietro Ferdinando, che mena a Lucerna un'esistenza quasi oscura. La vedova di Rodolfo, Stefania del Belgio, passata a seconde nozze col conte Lonyay, risiede a Oroszvar, in Ungheria, e sempre esita a pubblicare i documenti in suo potere della tragedia di Mayerling: la figlia Elisabetta, dopo il divorzio dal principe Windischgraetz, convive, nei dintorni di Vienna, con un maestro socialista, deputato alla Dieta. Altri membri della crollata dinastia stanno in Baviera: l'arciduchessa Maria Giuseppa, madre del defunto Imperatore Carlo e vedova dell'arciduca Ottone, ha preso dimora a Monaco, dove si trovava già prima della catastrofe la principessa Gisela di Baviera figlia di Francesco Giuseppe, morta di recente. E l'unico fratello di Carlo, l'ex arciduca Massimiliano, quando non viaggia risiede a Starnberg: del suo matrimonio con una principessa Hohenlohe s'era detto, tempo fa, che non fosse troppo felice.

L'arciduchessa Maria Giuseppa, per sbarcare il lunario, s'è scelta un'occupazione che il figlio Imperatore, vita natural durante, non le avrebbe certamente consentita: commercia in polli e uova. Fa da contabile dell'azienda la sua ex dama di Corte, contessa Crescenzia Pallavicini.

ITALO ZINGARELLI

Vienna, ottobre.

IL RE IN ERITREA

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO OSSARIO AI CADUTI DI ADUA

Accompagnato dal ministro delle Colonie generale De Bono e dal Governatore Astuto, presenti molti reduci della prima guerra africana, Vittorio Emanuele III inaugura il Monumento Ossario che ricorda il valore e il sacrificio degli Eroi di Adua. - Adi Qualà (confine sud-occidentale dell'Eritrea), 3 ottobre. *(Luce)*

Sotto: Sulla via del ritorno: i guardacoste camellati hanno fatto scorta d'onore al *Savoia* che transita nel canale di Suez. *(Panzino)*



La visita ad Agordat: dalla piazza del Mercato il Sovrano ha assistito a una grandiosa "fantasia" della popolazione affluita anche dai confini sudanesi e abissini. *(Nino Biadene)*

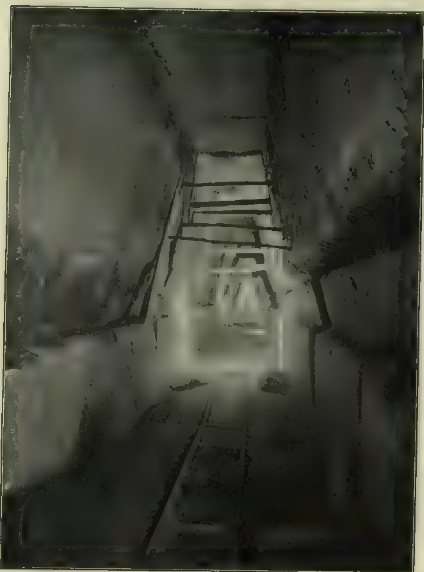


L'ANTRO DELLA SIBILLA CUMANA

SECONDO LE ULTIME SCOPERTE

Le varie campagne di scavo condotte in questi ultimi anni, fra il 1926 e il 1930, sull'Acropoli della greca città di Cuma, avevano già conseguito importantissimi risultati. L'anno della celebrazione virgiliana, con la solenne consacrazione dei luoghi e dei monumenti della regione flegrea e cumana ricordati e descritti dal Poeta, aveva anche segnato un periodo di sosta e di raccoglimento: ultimato lo scavo del *Tempio di Apollo* sulla terrazza inferiore dell'Acropoli, iniziato e condotto a termine lo scavo del cosidetto *Tempio di Giove* che corona come una fortezza la terrazza superiore della rocca; messa in luce gran parte della via sacra che poneva in comunicazione i due templi, e, infine, impresa più ardua, scoperta e sterrata la gigantesca galleria romana che attraversa tutto il monte di Cuma per la lunghezza di circa 200 metri, come un grandioso camminamento sotterraneo, con un vestibolo d'ingresso, con lucernarî e pozzi di luce e vaste e paurose caverne scavate nel tufo e destinate a contenere immense riserve di acqua.

Il carattere monumentale di quella galleria, la sua ubicazione, il tipo augusteo delle strutture in tufo che la rivestono, l'aspetto quasi sacro che ha il vestibolo verso il mare, decorato da grandi nicchioni, fece pensare, in un primo tempo, che quel camminamento, pur rispondendo ai fini essenziali di un'opera di viabilità sotterranea, fosse da identificare con il famoso Antro della Sibilla cumana, descritto da Virgilio nel VI dell'*Eneide* e da poeti e da scrittori pagani e cristiani. Per spiegare la trasformazione dell'Antro in galleria sotterranea, si suppose che al tempo della guerra civile, Ottaviano ed Agrippa, così come avevano trasformato il sacro Lago d'Averno in porto militare (*Portus Julius*), avevano anche, per necessità imperiose del momento, perforato ed attraversato l'Antro oracolare della Sibilla con una *crypta*, che doveva mettere in comunicazione il nuovo porto del Lago d'Averno con il litorale di Cuma.



L'interno dell'Antro durante i lavori di scavo.



Il taglio del *dromos* visto dall'alto.

Spiegazione plausibile ma non del tutto convincente, per chi almeno ha lungamente meditato sui luoghi per trovare una più precisa ed esatta rispondenza fra la descrizione virgiliana, le varie testimonianze degli antichi e la natura ed il carattere particolare e prettamente romano di quel grandioso camminamento sotterraneo. Quella galleria, per quanto grandiosa, non conservava nulla del carattere greco primitivo del culto sibillino. Quale altro mistero nascondevano le latebre e gli anfratti del monte, perforato per ogni dove da cunicoli e sconvolto da frane e da scarichi millenarî che attestavano la lunga vita della città greca, sannitica, romana fino all'età paleocristiana ed alle drammatiche vicende della lotta fra Goti e Bizantini intorno al castro cumano? Il dubbio è spesso maestro di verità, sopratutto quando solo all'opera del piccone è dato l'arduo compito di identificare e determinare luoghi e monumenti di culti e di religioni misteriose, avvolte già in antico dal velo delle leggende.

Ho ripreso pertanto, in questi ultimi anni, l'esame e l'esplorazione dei luoghi, e la ricerca ansiosa e paziente può dirsi ormai al suo compimento. A pochi passi dal taglio della galleria già scoperta, una frana del monte prodotta da vecchie cave di tufo ed una folta vegetazione di arbusti e di vigneti nascondevano il vero antro della religione oracolare: filo conduttore è stato un ambiente sotterraneo, scavato nel tufo, usato da tempo immemorabile dal proprietario del luogo per *cellaio*, per deposito di attrezzi agricoli e di fusti di vino. Una grandiosa galleria scavata nel fianco del monte, a sezione trapezoidale, di sagoma e di taglio greco, di 120 metri di lunghezza, con 12 bracci minori di gallerie laterali, aperte con lucernarî verso il mare, interrata completamente, ma quasi perfettamente conservata in tutta la sua lunghezza, conduceva a quell'unico ambiente posto ad una delle estremità, come il *dromos* di una gigantesca tomba conduce alla camera sepolcrale.

Ma nulla vi ha di funerario in questa misteriosa e grandiosa costruzione sotterranea che potremmo chiamare rupestre, ad onta della natura tufacea del terreno, poiché le numerose aperture laterali, la pianta e la conformazione della stanza che la chiude al fondo a tre nicchioni, uno dei quali foggiato a forma di "cella trichora", la presenza di grandi vasche adattate in tre bracci minori della galleria centrale, e le tracce infine di chiusura di battenti in legno che si scorgono alle pareti, rivelano un luogo singolare

di culto e di dimora di persona vivente e non di sepolcro, quale doveva essere a Cuma l'Antro della Sibilla, che scrittori antichi chiamano abitazione segreta e misteriosa della vergine profetessa consacrata al culto di Apollo.

Compiuto nel più breve tempo, in poco più di due mesi, lo scavo, svuotata la cella e la galleria dall'enorme cumulo di materiali che vi era stato rigettato al di dentro dalle acque e dagli scarichi dei terreni soprastanti, tutto il monumento ci è riapparso quale, con ancora commossa meraviglia e con un senso di religioso terrore, ce lo descrive un anonimo scrittore cristiano del IV secolo dell'Impero, il cosidetto Pseudo-Giustino autore della *Cohortatio ad gentiles*:

" Giunti che fummo nella città [di Cuma] riguardammo un certo luogo in cui vedemmo una grandissima Basilica, tutta scavata in un sol sasso, opera grandiosissima e degna di ogni meraviglia, in cui coloro che serbavan fede alle patrie tradizioni dei loro avi dicevano che quella [la Sibilla] pronunciasse i suoi oracoli. E nel mezzo della Basilica ci mostrarono tre cisterne anch'esse scavate in un sol sasso, nelle quali, ripiene che fossero di acqua, dicevano che la Sibilla si lavasse e poi, indossata di bel nuovo la lunga veste, si recasse nella stanza più interna della Basilica scavata anch'essa nella pietra, e quivi, sedendo nel mezzo della stanza, su alto trono, proferisse i suoi oracoli ".



Lo sbocco della galleria nella cella segreta oracolare.

Non occorrono molte parole per dimostrare la perfetta rispondenza della descrizione dello Pseudo-Giustino con l'Antro da noi scoperto. L'Antro è tutto scavato nella roccia tufacea del colle, senza opera di rivestimento romano; tre cisterne, di età posteriore, trovansi al centro della galleria principale alimentate da un condotto scavato anch'esso posteriormente (forse nel I-II secolo) sulle pareti del *dromos*; al fondo è la stanza oracolare, penetrale, *Adyton*, e abitazione della vaticinante. E lo stesso senso di religiosa commozione che traspare dalle parole dello scrittore cristiano, invade anche ora lo spirito di chi s'inoltra in questa *crypta* misteriosa interrotta da zone d'ombra e di luce e irradiata verso il tramonto da un caldo bagliore di fiamma sulle gialle pareti di tufo. E meglio rispondente appare anche la descrizione del Poeta: l'Antro è qui veramente ritagliato lungo il fianco del monte *(excisum Euboicae latus rupis in antrum)*; le gallerie minori e le serrande in legno che dovevano chiuderle, meglio giustificano l'enfasi poetica degli *aditus centum* e degli *ostia centum*, e tutta infine la drammatica scena del vaticinio viene ad essere più naturalmente ambientata entro questo Antro, che nelle sagome geometriche del taglio delle gallerie e nel giuoco delle luci appare come un vero e proprio tempio sotterraneo.

Lo scavo non ha dato e non poteva dare, per la natura stessa dei materiali di colmatura, documenti e testimonianze della religione dell'oracolo; il fiorire a Cuma dal IV al X secolo, di una comunità cristiana, come fece sparire dai templi greci dell'Acropoli quasi ogni traccia di culti pagani e di opere d'arte, non poteva tollerare la sopravvivenza del culto dell'oracolo demoniaco, anche se alla Sibilla ed a Virgilio si attribuiva la profezia messianica. Ma lo scavo dovrà essere ripreso all'esterno, dove, lungo le pendici del monte, gli strati più profondi del terreno possono ancora aver conservato qualche vestigio e qualche eco di quella che fu una delle voci più potenti della religione oracolare antica.

AMEDEO MAIURI



Veduta della galleria sotterranea della cella oracolare.

TEATRI

COMMEDIE CON MUSICA E SENZA

Non so se tutti quelli che come me vanno di rado all'operetta provano la stessa impressione mia: quella di assistere, da un anno all'altro, sempre alla medesima: la storia è la solita, la musica è la stessa alternativa di ritmi e di mugolii. Per solito chi si occupa di teatro di prosa detesta l'operetta: a torto; prima perché l'operetta è essenzialmente una commedia e poi perché unita alla musica e alla scenografia è un genere di spettacolo leggiadro e ameno che può assumere le più attraenti espressioni della grazia. E potrebbe dare ancora buoni frutti se da ormai troppi anni, in Italia, non si fosse rinunziato a qualunque iniziativa della fantasia per fabbricare tutte le operette sullo stesso stampo austro-tedesco. È difficile far qualcosa di nuovo su una sagoma frusta, obbligandosi a usare tagli di atti e motivi scenici prescelti, distribuzioni di parti prefisse, e imponendosi spesso l'amaro cómpito di "parolare la musica„ invece di dare da musicare le parole.

Si ripete per l'operetta quello che fu già lo sproposito dell'opera lirica: il pregiudizio che il libretto non conti. Pregiudizio ancora tollerabile se e quando conti la musica: ma se non conta neppure questa?

Un artista dell'ingegno e dell'esperienza di Renato Simoni si è accinto tuttavia all'impresa ardua di fare — in collaborazione con Carlo Lombardo — un'operetta che fosse nuova sì ma al tempo stesso come tutte le altre.

In certi casi il librettista fa quello che può; ma se ha da legare scene obbligate, forme fisse, musiche necessarie, l'operetta concepita nella più gaia indipendenza di spirito diventa la solita. E il pubblico si fa arcigno, severo, cattivo, ingiusto. Non senza qualche buona ragione. *Noblesse oblige:* e non c'è giudice esigente, per certi obblighi di nobiltà di un autore, più del pubblico di una prima rappresentazione.

È innegabile che l'accoglienza fatta a *L'appuntamento nel sogno,* fu, la prima sera, all'Odeon, feroce: ma il pubblico giudica lo spettacolo, e non le intenzioni. Troppe cose lo urtarono: la recitazione stentata, la scombinatura orchestrale, le incertezze del canto, le bizzarrie incongrue di certi strumenti e una certa ridondanza di sviluppi di dialogo. Poi la soma si aggiusta per via: l'esecuzione migliora, la commedia sparisce, e il pubblico si rassegna a contentarsi delle musiche.

Eppure l'idea della commedia era tale da risolvere un problema piuttosto disperato: rinnovare il motivo scenico del sogno, che per le sue infinite possibilità è tanto usato, combinandolo col motivo dell'appuntamento che da solo è pure tanto comune: ma la combinazione dei due è piuttosto nuova che rara. (Ho il vago ricordo di un sogno a due, non so più se in commedia o in novella). Trovata ingegnosa e graziosa: che però non si presenta chiara, scenicamente. Preparata la situazione al primo atto — nella quale un giovane commesso di guantaio è innamorato di una pomposa duchessa che ha un marito geloso e un amante, Don Giovanni —, il trapasso dalla realtà al sogno avviene soltanto al secondo, quando Pedrillo, il guantaio, risolve di godere la felicità con la donna del suo cuore, sognandola: chiamandola nel suo sogno. Ciò che non è più — o non apparisce, per lo meno — un appuntamento: quel tale appuntamento per il quale nello stesso sogno si sarebbero incontrati, come si incontrano, ma per un duplice, triplice, multiplo giuoco, Pedrillo, la Duchessa, il marito, Don Giovanni e magari anche la piccola Elvira, la modesta e gaia fanciulla che sposerà il giovanotto: ciascuno col proprio desiderio di impossibile, destinato a svanire nel risveglio. Invece è soltanto Pedrillo che sogna, è soltanto lui che si risveglia.

La concezione era così bella da riuscire perfino grandiosa: forse troppo bella per servire di legame fra i soliti quadri, le figurazioni consuete, i ballonzoli di rigore: una commedia fantasiosa che bisognava recitare e giuocare come una commedia e non come un pretesto per arrivare al duetto buffo o alla canzone sentimentale.

È apparso fra l'orditura della commedia e gli elementi della musica un disaccordo fatale: mentre una tendeva verso vie inconsuete l'altra la ripiombava nel trito e nel frusto. Perché l'operetta "deve„ esser fatta così. Se no, si dice, si fa una commedia musicale e non un'operetta. Sarebbe bene intendersi: o l'operetta che cos'è, se non è una commedia musicale? Non giochiamo sulle parole: l'operetta è prima di tutto una commedia: sempre. Se deve essere una cosa sgangherata e insulsa, non mette proprio il conto di incomodare un autore d'ingegno, perché inventi una figurazione comica, graziosa, fantasiosa, e la abbellisca di motivi poetici, se tutto ciò è poi destinato a sparire tra le cianfrusaglie canore e strumentali.



La Rissone e De Sica in una scena di *Tredici a tavola* di Egger e De Latraz, al Teatro Olimpia. *(B. F. A.)*

Accade purtroppo in molti campi, ma più spesso nel teatro, che si cerchi le novità per le vie più battute, col pretesto di voler seguire i gusti del pubblico. Ma il pubblico non ha gusti, né predilezioni: ha tutt'al più delle abitudini e il desiderio vago di qualcosa di nuovo che lo rallegri senza disturbarlo: e aspetta sempre una sorpresa.

Così si contenta a volte del giuoco di prestigio camuffato da dramma qual è per esempio lo "spettacolo giallo„. E così si cerca di dargli magari uno spettacolo che se non è proprio giallo, tende al giallognolo. Ma se di questo preteso gusto del pubblico si fosse meno preoccupato Piero Ottolini, e si fosse invece preoccupato di più della costruzione scenica e del suo proprio intimo buon gusto nel concepire teatralmente, cioè con uno scopo di umanità, il suo *Mistero della carlinga,* non avrebbe conseguito un risultato scenico più soddisfacente per sé — e per noi? Anche il brivido che può dare lo scoppio di una bomba a bordo di un aeroplano ha bisogno di una preparazione non tanto narrativa quanto drammatica: di una giustificazione passionale alla quale possa partecipare il nostro sentimento. Ciò che purtroppo non accade per la storia un po' confusa di spionaggio e di tradimento in cui si smarriscono un aviatore e una bella donnina in un viaggio aereo attraverso la linea di confine di due repubbliche americane in procinto di dichiararsi la guerra. Perché la donna lanci la bomba nell'aeroplano e si getti nel vuoto col paracadute, per impedire che certe carte portate dal pilota giungano a destinazione, occorre un tale cumulo di ragioni evidenti e irresistibili da farci sentire, a ciascuno di noi, che al suo posto avremmo fatto altrettanto: ma non mi parve che l'altra sera, all'Excelsior, ci fosse fra gli spettatori, o le spettatrici, qualcuno persuaso. E allora....

Non è un argomento di verosimiglianza e di ragionevolezza ma di umanità quello che ci fa ammettere la incolumità di un'altra aviatrice che precipita in volo per uno scontro di aeroplani in gara, al finale della commedia *Il padre celibe.* L'aviatrice si salva rosea, con meno ammaccature del senso comune: ma ne siamo lieti e contenti perché per due atti la nostra simpatia si è polarizzata su quella fanciulla stravagante e bonacciona che è uno dei tre rampolli — due femmine e un maschio — che un vecchio signore inglese ha avuto in gioventù da tre madri avventizie, e che un bel giorno si è divertito a ricercare e a chiamare presso di sé per allietare con la loro personale conoscenza la sua solitudine di scapolo. L'arrivo di queste tre giovinezze — una ragazzina spagnola, un giovanotto inglese, una ragazzona americana maniaca di aviazione — nella casa del padre ignoto dà origine a molte scenette spassose, non sempre eleganti ma spesso argute. La situazione è assurda ma giuoca coi sentimenti dell'amor paterno e del problematico amor filiale che tutti conoscono e capiscono. Cosicché, se quei tre ragazzi prima poco benevoli verso il genitore che del resto li trova insopportabili, si acconciano a poco a poco a volergli bene mentre egli si innamora addirittura di tutti e tre, compreso quello che poi si scopre che non è suo, noi spettatori spregiudicati, e pur sempre pronti a intenerirci, siamo felicissimi. Non dirò che il *Padre celibe* sia l'apoteosi della famiglia; ma esibisce e sviluppa tutti i migliori sentimenti che dovrebbero legittimarla: ed è proprio questa ragione umana che rende rosea la commedia e inzuccherato il pubblico. Il quale circonda di affettuosa simpatia gli ottimi giovani artisti della Compagnia Za-Bum n. 8, giocondi interpreti della commedia: il De Sica, il Melnati, il Roveri, le signore Rissone, Franchetti, Chellini.

Essi han raggiunto una squisita armonia di toni comici in una tenuissima festosa commedia, *Tredici a tavola,* che ha avuto un vivo successo d'allegria. Si tratta di una vecchia storia: la piccola lavorante di sartoria che si rivela improvvisamente un'artista della moda, e innamorata del principale, aiutando un po' di spumante e i bei vestiti, e molta civetteria, vince tutte le sue riluttanze padronali e conquista il suo cuore. La storia è rinnovata a traverso incidenti di frivola amenità, nell'ambiente nel quale si formano le grandi "creazioni„ della moda, per considerazioni di opportunità industriale e anche per il capriccio inaspettato della graziosa fanciulla. La commedia risuscita una figura cara al romanticismo: la sartina; che ha ancora i suoi fascini sottili di ingenuità e di impertinenza. Bisogna dire però che di questo personaggio, Giuditta Rissone fa un piccolo capolavoro di grazia gentile e di limpida freschezza umoristica.

Il pubblico, che l'ha subito notato, le ha indirizzato quei segni di particolare compiacimento che fanno salire un'attrice. Me ne compiaccio per la fiducia che ho sempre avuto in questa giovane attrice.

MARIO FERRIGNI

LE NOZZE PRINCIPESCHE DI COBURGO

Il 19 ottobre, a Coburgo — la piccola capitale del Ducato che nel 1919 fu annesso alla Baviera, — davanti a più di settanta principi delle case regnanti o ex regnanti di Germania e di Europa, hanno avuto luogo le nozze di Gustavo Adolfo di Svezia con Sibilla di Sassonia-Coburgo Gotha. Lo sposo, primogenito dell'erede al trono svedese Gustavo Adolfo duca di Scania, porta il titolo di duca di Västerbotten e il grado di tenente della Guardia; egli è nato il 22 aprile 1906 a Stoccolma. Sibilla Calma Maria di Coburgo è di due anni minore, essendo nata il 18 gennaio 1908, a Gotha, dall'unione dell'allora duca regnante Carlo Edoardo con Vittoria Adelaide di Schleswig-Holstein.



Sibilla di Sassonia Coburgo.



Gustavo Adolfo di Svezia.



Gli Sposi escono dalla chiesa di San Maurizio dopo la cerimonia religiosa. (Reggono il manto nuziale la principessa Dagmar Bernadotte e il principe Federico Josias di Sassonia Coburgo.) *Scherl*



Tra i regali di nozze giunti al castello ducale: la culla offerta dall'ex capitale del Ducato, contenente in un doppio-fondo uno strato di terra coburghese.



Tra gli ospiti reali che lasciano la chiesa: l'ex Zar Ferdinando dei Bulgari e il granduca Cirillo Romanoff, pretendente al trono di Russia. *Keystone*



A sinistra: L'ex duca Lepoldo di Coburgo, il principe ereditario Gustavo di Svezia, gli Sposi, la principessa ereditaria di Svezia e l'ex duchessa Vittoria Adelaide di Coburgo al grande ricevimento della vigilia.



Panorama della città col nuovo centro (a destra) visto dal Castello. La freccia indica il Torrione.

Brescia inaugura solennemente, nel Decennale Fascista, la sua nuova grande Piazza della Vittoria: superbo insieme di opere che dopo quello di Roma si può dire l'avvenimento più importante di questo pur così intenso periodo di rinnovamenti urbanistici. Iniziata e condotta a termine tra il '28 e il '32, sotto la vigile fervorosa guida del Podestà gr. uff. Pietro Calzoni, questa vasta trasformazione del centro di Brescia ha trovato in Marcello Piacentini l'artista che, felicemente collegando il nuovo con l'antico, ha saputo imprimere a questa sua fatica i caratteri di una equilibrata ed armoniosa bellezza.

Abbiamo voluto chiedere all'insigne architetto a quali concetti si sia ispirato e attraverso quali difficoltà sia stata raggiunta l'odierna sistemazione, ed egli ci ha inviato lo scritto che segue. Il pubblico si appassiona, oggi molto più di ieri, a questi problemi urbanistici, e ci pare che in molti casi la parola diretta di chi ha ideato e seguito amorosamente il lavoro debba riuscire più chiara — anzi chiarificatrice — d'ogni altra. Dell'importanza dell'opera del resto, dopo i particolareggiati commenti dei quotidiani, il lettore potrà farsi un'idea attraverso le illustrazioni della nostra rivista.

L'OPERA COMPIUTA

Fino a pochi anni fa il centro di Brescia era occupato da un quartiere squallido e malsano, intersecato da un gran numero di straducole e di vicoletti oscuri, i cui soli nomi (vicolo angusto, del trabocchello, della sardella, del capriccio, del ballerino, ecc.) sono sufficienti a ricordarci la natura e il carattere del quartiere.

Prima dell'inizio dei lavori che hanno portato alla creazione della Piazza della Vittoria, fu eseguita una serie di 150 fotografie in tutti i punti di quella zona e queste fotografie sono oggi la documentazione più impressionante e fedele delle condizioni di degradazione igienica e morale, di squallore e di decadenza, di quel vecchio agglomerato di costruzioni, che costituiva un anacronistico residuo in mezzo al rifiorire della città, e rappresentava quasi un bubbone cancrenoso nella sua compagine.

La città risultava divisa quasi esattamente in due parti da questo bubbone: la parte verso Venezia e la parte verso Milano, costituite entrambi da quartieri ben tagliati, ben costruiti, disseminati di pregevoli costruzioni e di bei palazzi, erano come separate ed isolate da questa zona malsana ed inerte, che sorgeva proprio nel punto intermedio dove la saldatura avrebbe dovuto avvenire per mezzo di un centro aperto alla vita ed al movimento.

Brescia non può dirsi che avesse un vero e proprio centro di vita: bellissime e pervase di carattere artistico e locale le tre piazze classiche della Loggia, del Duomo e del Mercato; circondate dai monumenti che testimoniano la storia e la nobiltà della città, queste piazze erano, come sono tuttora, tranquille e piuttosto consacrate al raccoglimento, perché isolate dalle correnti più intense del movimento cittadino e perciò vuote di quel traffico che, in ogni ora del giorno, è l'indice della vita delle città.

Tutta la vita si concentrava invece nel Largo Zanardelli, dove confluivano le arterie più frequentate e che rappresentava quasi il passaggio obbligato di tutta la circolazione cittadina. Il Largo Zanardelli, ristretto, antiestetico, era però inadeguato alla sua funzione; il traffico vi si svolgeva in condizioni estremamente difficoltose, e risultava soggetto in certi momenti a delle fasi di congestione. Oltre a ciò il movimento e le direzioni del traffico apparivano confuse e non comprensibili, mancando una visione complessiva degli sbocchi e delle direzioni fondamentali.

A differenza di molte città dell'Alta Italia che, come Bergamo, Padova e Verona, in varii tempi qualche trasformazione avevano operato, Brescia non aveva ancora intrapreso nessuna iniziativa intesa a rinnovare ed a migliorare la sua vecchia compagine, e, nella parte centrale, era rimasta fino a tre anni fa, quale appariva prima dell'Unità Nazionale.

Popolosa e fiorente, promessa ad un superbo avvenire, dalle sue importantissime affermazioni industriali, essa ha sentito sotto l'impulso del Regime Fascista il bisogno di rinnovarsi ed ha compiuto d'un sol colpo la trasformazione integrale del suo centro antico. Così è stata concepita e creata la Piazza della Vittoria, che risponde prima di tutto ad una funzione di traffico: in essa si impernia il nuovo sistema delle grandi arterie di comunicazione, che attraversano il centro, provenienti dalle direzioni fondamentali.

Abbandonando la vecchia e congestionata direttrice di Largo Zanardelli e Corso Magenta, il traffico diretto ad est, secondo la nuova concezione, si incanala verso Porta Venezia per Via Tosio, di cui un nuovo tratto partirà da Piazza della Vittoria. Il traffico verso ovest (Milano) avrà il suo imbocco in Via Dante e sarà diretto verso Porta Garibaldi, con una nuova trasversale che passerà a fianco della Torre della Pallata.

Il traffico diretto secondo la direttrice nord (Val Trompia e Sabbia) sud (Cremona-Italia Centrale), sarà convogliato per la Via Ugo Foscolo allargata, che, in corrispondenza del centro di Piazza della Vittoria, ma senza attraversarla, si biforcherà nelle due arterie di Via Porcellaga e Via Umberto I per raggiungere la stazione ferroviaria e l'autostrada Bergamo-Verona.

Questo sistema di quattro grandi arterie non si congiunge in una piazza a forma stellare, oppure quadrata, che sia di puro incrocio e smistamento del traffico, e che potrebbe risultare completamente ingombra dal traffico stesso.

Qui, per mezzo di una nuova via tra Piazza del Mercato e Via Ugo Foscolo, il traffico si svolge intorno a Piazza della Vittoria



LA PIAZZA DELLA VITTORIA (ARCHITETTO MARCELLO PIACENTINI)



IL TORRIONE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI
(Fotografie di Dante Bravo)



LA TORRE DELLA RIVOLUZIONE E, A DESTRA,
IL PALAZZO DELLA CASSA NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI SOCIALI

IL NUOVO CENTRO DI BRESCIA

ALTORILIEVO IN BRONZO RAPPRESENTANTE IL DUCE A CAVALLO



OPERA DI ROMANO ROMANELLI

(altezza m. 4)



PARTICOLARE DELLA TORRE DELLA RIVOLUZIONE



IL PALAZZO DELLE POSTE



"L'ÈRA FASCISTA", STATUA DI ARTURO DAZZI SULLA FONTANA AI PIEDI DEL TORRIONE (altezza della statua senza il piedestallo, m. 7)



ARTURO MARTINI: "L'ANNUNCIAZIONE" - BASSORILIEVO IN GRÈS SUL PORTICATO DEL TORRIONE (altezza m. 3)



PARTICOLARE DEL TORRIONE



ANTONIO MARAINI: L'ARENGARIO IN PORFIDO ROSSO, ILLUSTRANTE LA STORIA DI BRESCIA



PALAZZO DELLA RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ



VEDUTA DELLA PIAZZA ATTRAVERSO IL PASSAGGIO DEL PALAZZO PERAGALLO
(Fotografie di Dante Bravo)



PORTICATO DELLE ASSICURAZIONI GENERALI COL LEONE DI ALFREDO BIAGINI



Confronto planimetrico tra il vecchio e il nuovo centro.

come in una turbina, e la lambisce tangenzialmente senza attraversarla: la Piazza della Vittoria avrà quindi il duplice carattere di una piazza di movimento e di soggiorno insieme, prossima al traffico e da questo alimentata, ma sottratta alle correnti tumultuose dei veicoli e provvista di spazi tranquilli che potranno servire alla riunione e sosta dei cittadini.

Sarà quindi una vera piazza di trattenimento, il salotto della città, come tutte le grandi e belle piazze del Medioevo e della Rinascenza.

Attualmente le piazze moderne non riescono mai ad avere questo carattere (ad es. a Roma Piazza Fiume, Piazza Galeno; a Milano Piazza Giovane Italia, ecc.) perché sono state concepite più che altro come stelle, o incroci di strade: qui ho cercato invece di raccogliere la città, di creare un punto di convegno, circondandolo di portici e di passaggi, in modo che riesca agevole l'accesso da tutte le parti e gradevole la sosta in qualunque stagione.

Per questa ragione non ho creduto nemmeno opportuno di creare una piazza unitaria sul tipo francese (es. Piazza Vendôme, des Vosges a Parigi) o torinese e di tutte le città piemontesi sorte sulla falsariga francese.

Le città venete e lombarde sono tutte a carattere vario, rispecchiando i diversi periodi storici che vi hanno lasciato tracce cospicue e smaglianti, quindi sono pittoresche, vivaci di colore e di sorprese architettoniche; tale carattere non si può interrompere e squarciare con una forma totalitaria.

Ma, liberata la città dal vecchio nucleo impuro, ho cercato di riallacciarne le vene troncate, costituire un centro dove naturalmente, e per forza di circostanze vitali, i cittadini siano indotti a passare ed a trattenersi, una piazza che completi il sistema delle altre belle piazze antiche che le stanno intorno (Piazza della Loggia, del Duomo e del Mercato) ad essa congiunte pur facendo sì che da quelle non si debba mai avere la sensazione troppo violenta della novità, e siano turbati dei quadri ambientali consacrati dalla tradizione.

Questa funzione di collegamento pedonale colle strade e i centri circostanti è affidata sopra tutto ai passaggi coperti che sono interposti tra l'un palazzo e l'altro.

Ad est una galleria, tra la Riunione Adriatica di Sicurtà e la Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali imbocca il Corso Trieste, la Loggia dei Mercanti è collegata anch'essa direttamente con la Piazza del Duomo con ampie aperture; a sud tra la Banca Commerciale Italiana ed il Palazzo Peragallo, vi è un passaggio coperto che dà alla Via Palestro; a nord, un altro passaggio costeggia il fianco delle Poste ed imbocca il doppio porticato quattrocentesco della Cassa di Risparmio, collegando la Piazza della Vittoria con la Piazza della Loggia.

Un altro passaggio è stato creato tra la Casa-Torre e il Palazzo delle Assicurazioni Generali.

Questo sforzo di collegare la nuova creazione con le parti preesistenti sotto i riguardi estetici, mi ha indotto ad evitare che in una città tanto ricca di carattere e di individualità, fosse duramente sentita la violenza di un blocco edilizio ultramoderno, ed ho cercato di ricomporre i tratti della fisonomia cittadina però con evidenti caratteristiche che denotino la nostra epoca e le nostre aspirazioni artistiche.

Per questo ho sentito la necessità di movimentare le altezze dei fabbricati. La distesa delle vecchie città era dominata da cupole, torri e campanili, oggi la uniformità delle altezze imposte dalle esigenze regolamentari finirebbe per riuscire insopportabilmente monotona; quindi, senza creare masse edilizie inutili e dispendiose, ho dato conveniente movimento e diversità alle altezze delle costruzioni, pur lasciando a ciascuna il proprio carattere speculativo.

Da ciò è nata l'idea del grattacielo, e della Torre Mussolini, che riassume il significato ideale e storico della Piazza e della sua creazione.

Anche nella intonazione cromatica ho obbedito al concetto di armonizzare il nuovo complesso edilizio con le masse circostanti; è ovvia l'importanza del colore nella estetica cittadina e nel valore ambientale delle composizioni edilizie. Perciò, mentre verso il lato sud, che confina con la parte più modesta della città, predominano delle tonalità di colore a base di grigio e di bianco, verso il lato nord, che si proietta secondo determinate visuali, sulle antiche e belle costruzioni dei secoli passati (Sant'Agata, Loggia, Duomo, ecc.), ho impiegato materiali più scuri e coloriti, in modo da adattarli al sentimento coloristico ambientale.

Il risultato di questo sforzo volumetrico architettonico e cromatico è tale, che vedendo la città dall'alto in una visione sintetica e complessiva, la parte nuova risulta perfettamente intonata e quasi naturalmente inserita nel quadro generale.

Elementi di vita e di attrazione per la Piazza, saranno costituiti da sette caffè, tre ristoranti, di cui uno all'ultimo piano del torrione che offrirà il godimento di un vastissimo panorama in tutte le dimensioni sulle campagne bresciane, ed infine agenzie turistiche, negozi varî, ecc., che dalla posizione della piazza, dalla sua centralità, dal suo movimento trarranno incremento e prosperità.

MARCELLO PIACENTINI
dell'Accademia d'Italia

(Fotografie di Dante Bravo)


Palazzo della Banca Commerciale.

NELL'ABISSO DELLE BERMUDE

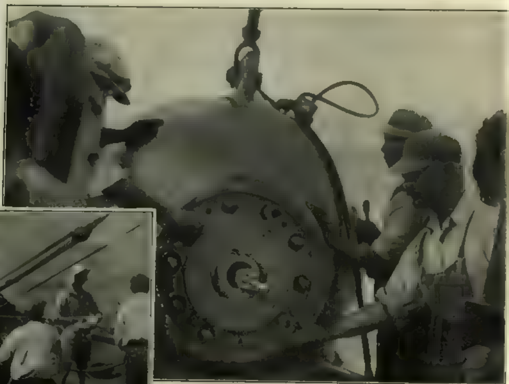
Come spesso succede, i giornali, parlando della discesa del prof. Beebe nelle profondità marine non si contentarono di 630 metri, ma col passare dei giorni li fecero diventare 800 ed anche 1000. Le notizie che sono giunte di recente dalle Bermude confermano invece che la profondità massima raggiunta fu di circa 2000 piedi, il che, tradotto nella misurazione decimale, corrisponde presso a poco a 660 metri. Ciò per altro non diminuisce per niente la bellezza dell'impresa



L'esploratore si accinge a penetrare nella Batisfera attraverso lo stretto boccaporto.



Il prof. Beebe fotografato attraverso la spessa lastra di quarzo che protegge la finestra della Batisfera.



Di ritorno dall'esplorazione, il prof. Beebe porge uno spettroscopio attraverso lo stretto pertugio praticato nella porta della Batisfera



Sul ponte del *Freedom* durante l'immersione: i marinai filano il cavo telefonico per mezzo del quale l'eploratore comunica con la superficie.

che è sempre da considerarsi come una delle più interessanti che siano state compiute nel nostro secolo.

Notizie precise e testimonianze fotografiche illustrano ora alcune fasi della esplorazione abissale. Un rimorchiatore, appositamente attrezzato, il *Freedom*, era la base della spedizione; da quello veniva calata od innalzata la Batisfera e su quello uno degli assistenti del prof. Beebe, la signorina Gloria Hollister ascoltava ed annotava le impressioni che gli esploratori le comunicavano volta a volta per mezzo del telefono.

Viene spontaneo, osservando le fotografie della minuscola Batisfera poggiata su quei quattro piedi ferrigni, di paragonarla ad uno di quei tanti mostri del tenebroso regno verso il quale è destinata a sprofondarsi e viene anche fatto di pensare alle sue pareti, agli occhi di quarzo, capaci di resistere alla pressione spaventosa delle acque oceaniche, alla sottile corda metallica alla quale, come al filo che sosteneva la leggendaria spada di Damo-



Dopo aver violato le profondità abissali, la Batisfera torna alla superficie.

cle, era affidata la vita degli uomini. Un errore nel calcolo della solidità di quelli e di questa, un incidente pur sempre possibile nonostante la minuziosa ed accurata preparazione della impresa, e la palla ferrigna sarebbe stata spaccata dalla pressione o condannata a scendere, mostruosa bara metallica, sempre più in basso, senza alcuna possibilità di salvezza per gli esploratori.

Nel prossimo anno la Batisfera verrà forse nuovamente calata nel mare. Intanto, il professor Beebe, passando dalla quiete degli abissi alla vertigine di New York, si è posto allo studio del materiale raccolto.

Sui risultati della esplorazione ancora nulla di preciso è trapelato. Troppo poco tempo è trascorso dal momento nel quale la Batisfera è emersa l'ultima volta dal mare, e le indagini sulla vita dei mostri abissali non sono certamente né facili, né brevi.

G. SCORTECCI



Il prof. Beebe taglie l'acqua penetrata attraverso i bulloni.

LE MUMMIE ERRANTI DI ESQUIVIAS

All'inizio del suo *Don Chisciotte*, Michele Cervantes allude a un villaggio della provincia di Toledo "..... di cui voglio dimenticare il nome". Si tratta di Esquivias, piccolo borgo in cui il poeta visse per qualche tempo e sposò Doña Catalina de Palacios, nobile dama del paese. Quale felicità vi perdé Cervantes, per odiarne sino il ricordo? Alla rivelazione di questo mistero si era rinunciato da molto tempo, ed Esquivias sarebbe rimasto abbandonato alla sua oscurità se un nuovo fatto misterioso non avesse richiamato sul suo nome l'attenzione degli studiosi: questo è stato, recentemente, la scoperta delle "mummie erranti" nella cripta dell'antica chiesa di San Francesco. Le fotografie qui riprodotte dànno un'idea del sinistro spettacolo offertosi agli scopritori del sotterraneo, in cui si immaginava di trovare la pace di tutti i sepolcri monastici. Macabro scherzo o dramma?

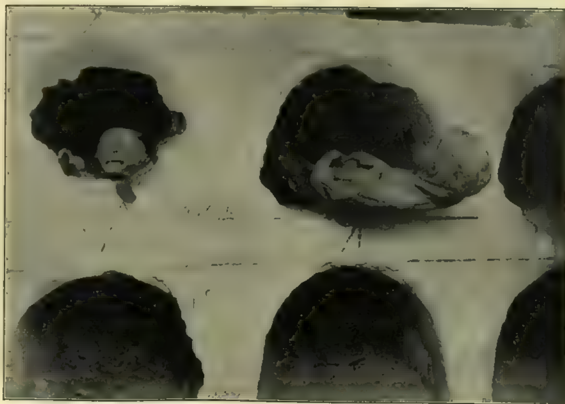




Davanti a un altare, cinque mummie hanno l'aria di mormorare la loro ultima preghiera.



All'ingresso della cripta, una macabra apparizione arresta sulla scala i visitatori.



Nella cripta, alcuni loculi sono vuoti. Da altri, i corpi dei sepolti si protendono in posizioni strane e inspiegabili.

I VANTAGGI DELLA CRISI NEGLI STATI UNITI

Le sofferenze, gli sconquassi, i lati tragici della crisi sono stati illustrati a sufficienza. Ma in un paese così giovane e pieno di contrasti quale l'America, la depressione — come viene qui chiamata la calamità economica che imperversa da tre anni — presenta degli aspetti non del tutto deprimenti. Si può dire che, in un certo senso, abbia ristabilito un equilibrio morale che la troppa ricchezza aveva distrutto con minaccia di completo sfacelo della compagine sociale. Intanto l'istituto familiare, i cui legami s'erano tanto allentati da renderlo una parvenza senza consistenza solida, s'è rafforzato e rinsaldato. I suoi membri sentono maggiormente l'interdipendenza reciproca, il bisogno di assistenza e di unione per far fronte al turbine che isolatamente li disperderebbe come foglie secche senza lasciare di loro la minima traccia. La crisi s'è riflettuta con grande rigore sul tenore di vita della donna americana: essa è ritornata alla casa e alla famiglia. Durante il periodo di prosperità fantastica goduto nel dopoguerra dagli Stati Uniti, alla donna non restava, in casa, nulla da fare. Quando nelle classi ricche e agiate anche i ragazzi di quindici anni avevano la propria automobile, i proprii gruppi di amici, i proprii circoli, i proprii divertimenti, alla donna, madre e moglie, era venuta a mancare la sua funzione. I bambini più piccoli si affidavano alle *nurses*, alle cameriere, a istituti di lusso. La signora doveva la sera uscir di casa come tutti gli altri, al suo *club*, al suo *flirt*, al suo *bridge*, alla sua conferenza teosofica tenuta da un vero *indù* in turbante. Quando era inclinata al serio, si occupava di ricerche sociali, andava *slumming*, ossia organizzava delle esplorazioni nei quartieri più miserabili e degradati dove si annida la corruzione e il vizio. Ciò le procurava un *thrill*, un'emozione che le faceva passare un brivido per la schiena, e quanto aveva visto forniva argomento di conversazioni per una settimana. Entrava a far parte di nuove denominazioni religiose, di nuovi strani culti — marca orientale soprattutto — s'occupava molto di sesso, di Freud, s'iscriveva a dei corsi in cui s'insegnava a salvare il mondo in dieci lezioni. In fondo s'annoiava. In una nazione adolescente, uscita da pochi decennii dalla rude epoca dei pionieri che i più vecchi ricordano ancora in pieno vigore, la donna non ha appresa l'arte raffinata del saper stare in ozio. È un'arte che si acquista con secoli di civilizzazione intramezzati da epoche di decadentismo, l'arte squisita di riempire la vita d'importanti nonnulla, di creare un mondo in cui le inezie, i formalismi, le convenzioni, la maniera di cavarsi il cappello, di baciare la mano alle signore, di annodarsi la cravatta contano più dei problemi tremendi che scuotono dalle radici la società umana. È l'arte del mondo di Proust, nel quale la donna europea delle classi elevate si muove con l'agio e la disinvoltura di chi non sospetta possa esisterne uno diverso dove milioni di esseri umani si agitano per scopi ideali, conquiste materiali e spirituali a lei incomprensibili. La donna americana ha ancora negli occhi la visione della prateria non rotta dall'aratro, la capanna di tronchi d'albero mezzo sepolta dalle nevi: sente ancora la responsabilità d'ispirare, incoraggiare, sostenere, esser l'aiuto indispensabile e la fida compagna di una rude razza di pionieri, come dal primo momento in cui mise piede sulla nuova terra. La ricchezza eccessiva della quale ha goduto fino a qualche anno addietro, era troppo di recente acquisita per aver prodotto un'impressione durevole nel suo animo al punto da cancellarne le qualità solide. La verità è ch'essa non sa stare completamente in ozio e tanto meno godere dell'assoluto non far nulla di proficuo. Il suo ozio è agitato, irrequieto, pieno di rimorso intimo, come quello di gente per cui la perdita di tempo ha costituito sempre una delle più gravi colpe sociali. Anche quando, in seguito alla lettura di libri francesi, ella apprese che la donna delle classi ricche per chiamarsi veramente raffinata, deve disprezzare le convenzioni sociali ed avere un *affare di cuore*, ha dovuto incoraggiarsi con una gran quantità di liquore. Solo così ha potuto spezzar le barriere che secoli di puritanismo le innalzavano formidabili davanti alla coscienza. S'è lanciata nel pelago degl'intrighi sessuali, in cui non aveva alcuna esperienza, alla maniera dei suoi antenati che s'imbevevano di liquidi fermentati prima di affrontare il nemico in battaglia. In fondo, lo scatenarsi della frenesia sessuale di cui questo paese ha fatto risuonare il mondo negli anni della prosperità, si riduce a una inondazione di cattivo *whisky* e di *gin* velenoso. Il sesso, in tutto ciò, ha avuto una parte minima.



Al lavoro invece che alla gita romantica in *Ford*: lustrascarpe femminili a Los Angeles. *B F A.*

Ma quando, in seguito allo spaventevole *crash* economico, la donna americana sentì, per la prima volta dopo la guerra, che la sua presenza nella casa deserta ridiveniva necessaria, ci ha fatto ritorno con un sospiro di sollievo come se avesse voluto dire: lo sapevo che non avrebbero potuto far a meno di me per molto tempo! E s'è buttata allo sbaraglio nel fitto della tempesta con maggior coraggio e presenza di spirito di quanto ne facesse sospettare nella vita viziosa e artificiale che la prosperità rendeva inevitabile. Se la depressione impone delle privazioni, ha apportato l'inestimabile vantaggio di rallentare la terribile tensione con cui si viveva negli anni della prosperità. Bisognava, allora, sostenere lo sforzo logorante di procurarsi entrate sempre più larghe, mantenere apparenze sempre più fastose, abbagliarsi a vicenda con una mostra di ricchezza inutile e volgare, se si voleva far parte di una data categoria sociale. Era quello che si dice, qui, un *Keeping up with the Joneses*, la famiglia Jones dei cartoni umoristici, la famiglia media americana cioè con cui tutti cercano di mantenere il passo. E se la famiglia Jones aveva una nuova radio, la famiglia accanto doveva comprarne una più costosa; e se la famiglia Jones acquistava un'automobile fiammante, l'altra doveva subito ordinar quella di ultimo modello. Adesso *Keeping up with the Joneses* non è più di moda. È di moda il contrario: il mostrarsi poveri. Anche quelli che non hanno perduto un soldo allo *stock market*, per non averci mai giocato, lamentano perdite fantastiche. Ci sono moltissimi che godono immensamente la depressione e si divertono a far le vittime. Perché, gli americani, sono un po' come i ragazzi: vogliono fare quello che tutti fanno. *Get in line* è la frase sacramentale, tanto se dovete acquistare un biglietto ferroviario, che per gli atti più importanti della vita. L'essenziale è stare in fila, seguire la processione sociale, tanto se questa si diriga verso una splendida dimora di milionarii, che verso il ricovero di mendicità. E quelli che davano splendidi ricevimenti a base di finissimi *cocktails* continuano a darli a base di caffè e latte e legumi in iscatola. E sono lo stesso ricevimenti alla moda, a cui una quantità di persone aspira ad essere invitata. La ragazza ch'era una volta orgogliosa di mostrare ad un'amica un cappellino di 60 dollari in cui ci sarà stato, al massimo, 40 soldi di materiale, è felicissima di far restare senza fiato la stessa amica annunziandole:

— Non è una meraviglia? Costa solo 1,60, mia cara!

Se questo avviene nelle classi ch'erano una volta ricche, anche in quelle più modeste la depressione ha prodotto qualche buon effetto. Schiere di mogli che dimostravano la massima indifferenza verso i loro mariti e trascuravano la casa, sono diventate più docili e caute. Un marito, a questi chiari di luna, non è cosa da disprezzarsi. Nei tempi prosperi, quando gironzava loro attorno un vivaio di amici ben provvisti di denaro che le portavano in giro a divertire ed erano pronti a sposarle in caso che il povero Cireneo, disgustato, avesse domandato il divorzio, esse potevano mostrarsi sprezzanti ed altezzose. Che cos'era un marito, in fin dei conti! Ma in anni di magra come i presenti, hanno appreso quanto valga un uomo che porti il pane a casa e dimostrano verso di lui maggior cura e attenzione. E, per ultimo, per quanto non sia il lato meno importante, sembra che la depressione abbia dato a tutti una meravigliosa buona salute, con gran disperazione di medici e farmacisti che si son visti ridotti i guadagni a zero. Una delle più grandi Compagnie di assicurazioni sulla vita, annunzia che il 1931 è stato l'anno di maggior buona salute in tutta la storia della Compagnia stessa, e che, nei primi tre mesi dell'anno in corso, la mortalità è diminuita perfino in confronto dello stesso periodo del salutarissimo 1931. Si mangia meno e si beve meno e questo ha eliminato una quantità di malattie e di morti per alimentazione eccessiva e male appropriata. Purché la cosa non vada troppo oltre e non si cada nell'eccesso contrario, altrimenti la mortalità salirà di nuovo e per ragioni differenti!

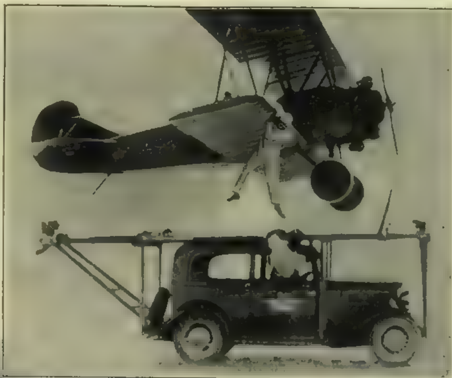
Nuova York, ottobre AMERIGO RUGGIERO

SULLO SCHERMO E DIETRO LO SCHERMO

La "First National, annuncia un film sul celebre finanziere-avventuriero svedese Ivar Kreuger. La produzione sta per essere iniziata negli studi della Casa americana, e avrà per interprete Warren William e per titolo *Il re dei fiammiferi*: mostrerà la conquista del mondo compiuta da Kreuger e la sua miserabile caduta. La messinscena è affidata a Wilhelm Dieterle. ★ Il programma "Fox, per la stagione 1932-33 in Italia è stato fissato per un primo gruppo di film: *Congorilla*, girato in Africa dall'esploratore Johnson e da sua moglie; *L'Allegro Cavaliere* (titolo provvisorio), di Alfred Werker, con George O' Brien, Victor MacLaglen e Conchita Montenegro; *Il Passaporto giallo*, di Raoul Walsh, con Elissa Landi e Lionel Barrymore; *Prigionieri*, di William Howard, con Warner Baxter e Leila Hyams; *Aquila solitaria*, di David Howard, con George O' Brien e Cecilia Parker; *Il testimonio muto*, di Varnel e Hough, con Lionel Atwill e Greta Nissen; *Mamma*, di Henry King, con Mae Marsh, Sally Eilers e James Dunn: *La Signora della Stanza N. 13* (titolo provvisorio), di Henry King, con Elissa Landi, Myrna Loy e Ralph Bellamy; *L'ultimo eroe*, di Alfred Werker, con Myrna Loy e George O' Brien; *Non scommettete sulle donne*, di William Howard, con Jeanette MacDonald, Edmund Lowe e Una Merkel: *La lotteria del Diavolo*, di Sam Tailor, con Elissa Landi e Victor MacLaglen; *Un biglietto per l'Inferno*, (titolo provvisorio), di Frank Lloyd con Elissa Landi, Paul Lukas, Warner Oland e Alexander Kirkland; *Cuori spezzati*, di Alfred Werker, con Charles Farrell, Madge Evans e Alexander Kirkland; *L'Amazzone mascherata*, di Hamilton McFadden, con George O' Brien e Marguerite Churchill; *Condannata*, di Allan Dwan, con Elissa Landi, Victor MacLaglen e Una Merkel; *La piccola emigrante*, di David Butler, con Janet Gaynor, Charles Farrell, El Brendel, Raoul Roulien; *Il romanzo di Elena Nil*, di Victor Fleming, con Constance Bennett, Lew Ayres e Beryl Mercer. *Il primo anno* di William K. Howard, con Janet Gaynor e Charles Farrel.



Warren William.



Da un aeroplano a un'automobile a 100 km. l'ora. Il celebre acrobata e *stunt-flyer* cinematografico J. D. Fate còlto dall'obbiettivo al momento culminante di una sua pericolosa impresa.



Una scena della nuova edizione parlata di *Violette Imperiali* che Henry Roussel realizza a Parigi per l'interpretazione di Raquel Meller: Napoleone III (Emile Drain), tra le dame di Corte.



Un film di Viviani: il celebre attore napoletano nella parte del marchese Fusaro, gentiluomo decaduto e protagonista del film *La tavola dei poveri* diretto da Blasetti per la "Cines,. Accanto a Viviani figurano come interpreti di questo dramma Leda Gloria, Marcello Spada, Salvatore Costa e G. Ferrari. *La tavola dei poveri* è incluso nel programma della stagione 1932-33.



Il Signor di Pourceaugnac sullo schermo. Una scena del film che Ravel e Lekain traggono per una casa francese dalla celebre commedia di Molière, da sinistra Oronte (Armand Bernard), sua figlia Giulia (Josselyn Gall) e Pourceaugnac (Jean Coquelin).







Nuove stelle annunziate per la stagione 1932-33. *da sinistra*, Wynne Gibson, Frances Dee e Una Merkel.



DA UNA TRIBUNA ORIGINALE – UN'INCUDINE GIGANTESCA – IL DUCE HA PARLATO, AL LINGOTTO, A 26 000 LAVORATORI DELLA FIAT.





Ghertone



Ottolenghi



Gberlone

...I AL LINGOTTO — DISSE IL SENATORE AGNELLI NEL SUO DISCORSO DI SALUTO — *BATTE IL CUORE DI TORINO OPERAIA. DAL NOSTRO CUORE ...IEVA CON ENTUSIASMO L'EVVIVA ALLA RINNOVATA ITALIA ED AL SUO DUCE!„*

...L DUCE, PARLANDO QUINDI A QUELLA MOLTITUDINE DEL LAVORO TORINESE, CONCLUSE: *"IO SONO CONVINTO CHE IL NOSTRO INCONTRO DI STA-...ANI RESTERÀ PERENNEMENTE SCOLPITO NEL VOSTRO CUORE, COSÌ COME RESTERÀ ETERNAMENTE SCOLPITO NEL MIO CUORE„*

ENTUSIASMO IMMENSO



Gberlone



SPORT E FASCISMO

L'incremento che in pochi anni lo Stato Fascista ha saputo dare allo sport non ha bisogno di essere illustrato con troppe parole tanto più che in nessun caso la rettorica sarebbe più fuor di luogo.

Basta guardarsi intorno per convincersi che tutto quel che si è fatto vale assai più di quanto se ne possa dire: in tutte le grandi città son sorti magnifici stadi e anche nei più piccoli paesi si trova oggi un campo sportivo sufficientemente attrezzato. Non basta: le federazioni preposte al disciplinamento delle diverse branche dello sport funzionano ora sul serio regolando l'attività delle singole società e degli atleti; al loro fianco vi sono dei medici sportivi che sottoponendo ogni individuo a un accurato esame scientifico ne accertano le attitudini maggiori o minori per un'attività o per un'altra. Lo Stato Fascista ha insomma fatto intendere che lo sport è una cosa seria pur mettendone in rilievo gli aspetti dilettevoli e sviluppando nel Paese una passione sportiva viva come mai lo fu in passato. Poiché in questo clima di acceso interesse noi ritroviamo uomini di ogni categoria, dall'intellettuale al più rozzo, bisogna riconoscere che la trasformazione operata in breve periodo di tempo riveste i caratteri di un fenomeno meritevole di studio. Si è voluto da taluno sostenere che la guerra risvegliando il culto per l'eroe avesse ben preparato gli animi all'ammirazione per le virtù agonistiche, ma il fenomeno sportivo italiano sembra più giusto concepirlo come logica conseguenza di quel ritorno allo spirito romano che ha caratterizzato quest'ultimo decennio di vita nazionale. Nell'atleta si riconosce anche dagli avversari di una troppo incoraggiata educazione fisica un coefficiente importantissimo per il miglioramento della razza e il concetto dello sport inteso come distrazione ai danni dello studio è ritenuto ormai errato da quelle stesse persone che in continuo contatto con la gioventù hanno potuto valutare il beneficio che dall'esercizio atletico traggono i giovani anche dal punto di vista morale. Questa chiarificazione di idee ha originato una rettifica di principî che a sua volta ha aperto la via a quell'entusiasmo di cui noi sentiamo oggi vibrare le folle raccolte negli stadî.

La propaganda dunque che il fascismo ha svolto in favore dello sport ha illuminato anche quei cervelli che si ritenevano illuminatissimi, ma che fino a poco tempo fa a sentir parlare di atleti, di gare, di manifestazioni sportive torcevano il naso o sorridevano di benevolo compatimento.

Aver dato a molti italiani una coscienza sportiva, aver fatto intendere loro la funzione sociale importantissima dello sport nella vita di una nazione: ecco il difficile còmpito che dal regime è stato miracolosamente assolto; perché assai più agevole è strappar l'erbe da un campo per farne un terreno di gioco che non estirpare vecchie idee radicate nella mente umana per aprirla a concezioni nuove.



L'arrivo del XXVIII Giro di Lombardia allo Stadio Civico di Milano: sul traguardo, Negrini soffia la vittoria a Piemontesi. *Argo*

IL 28° GIRO DI LOMBARDIA

Non si dorranno certo i colleghi de *La Gazzetta dello Sport* se nell'elenco degli iscritti al Giro di Lombardia non hanno figurato quest'anno i nomi dei pezzi grossi; non se ne dorranno loro come ci sembra non se ne sia doluto il pubblico che ha seguito con interesse non soltanto lo svolgimento della gara, ma anche la sua preparazione e l'epilogo. Il Giro di Lombardia non è stato del resto meno vivace per la mancanza di Binda e Guerra (i pezzi grossi sono attualmente loro due soltanto) ma ha anzi in tutte le sue fasi rivestito il carattere di una combattuta competizione di giovani. Dovremmo a questo punto osservare, come già ci occorse recentemente a proposito della Predappio-Roma, che il credere nocivo all'importanza di una gara la mancanza del gran signor Tizio o del magnifico signor Caio è talvolta un errore: quando anzi i generalissimi mancano, si accende fra i gregari un sentimento di rivalità e un'ambizione così viva di conseguir la vittoria, che quasi sempre ne vien fuori una corsa ricca di momenti emozionanti e tutta scintillante di volontà e di coraggio.

Abbiamo detto che quest'anno il Giro di Lombardia ha rivestito il carattere di una competizione di giovani e sembrerà pertanto strano che la vittoria sia toccata a Negrini che, sportivamente parlando, non è più un ragazzo. Gli è che Negrini alle prese con Bertoni, con Macchi, con Cipriani e Firpo, con Bellandi e Scorticati ha ritrovato un clima di battaglia che gli ha messo il fuoco nelle gambe. La media oraria raggiunta dal vincitore, Km. 30,460, nonostante le difficoltà del Brinzio e del Ghisallo, dice dell'andatura sostenuta della gara, inquantoché egli non è riuscito a distaccarsi e soltanto a pochi metri dal traguardo ha potuto aver ragione di Piemontesi. Un distacco sensibile se l'era procurato Firpo che al primo passaggio da Varese precedeva il gruppo di 6'; raggiunto poi, ha dovuto contentarsi di essere all'arrivo nel primo gruppo entrato in pista all'Arena, conquistando il settimo posto dopo Mara. Bertoni, terzo arrivato, ha dovuto subire anche lui lo spunto finale di Negrini.

Gli ammiratori di Camusso e di Olmo hanno sofferto la delusione di non veder arrivare i loro beniamini: entrambi vittime di una caduta hanno avuto le macchine così danneggiate da doversi ritirare. Il Giro di Lombardia ha riunito quest'anno un folto lotto di concorrenti: come sempre del resto, poiché si tratta dell'ultima corsa importante della stagione e molti sperano di trovarvi il *dulcis in fundo*.

IL CAMPIONATO NAZIONALE DI CALCIO

— Creda, signor mio, che di Campionati così strambi ne ho visti pochi. Non si meravigli se io dico così, ma, sa, noi "tifosi" il Campionato finiamo per considerarlo come una persona o quanto meno come una cosa tangibile. S'immagini che mi càpita qualche volta di sognarmelo di notte e mi appare come un gran fantoccio meccanico vestito con tutti i colori delle maglie di ogni squadra, con un pallone che gli ballonzola sulla testa, tutto sonante di bubboli. Mi fa certi salti, capriole e sgambetti davanti che mi sveglio di soprassalto.... Una volta, sempre in sogno, gli allungai una pedata che per poco non mi costò una separazione coniugale.

Queste confessioni non richieste me le fa un vecchio signore il quale asserisce che da quando ha cominciato a frequentare i campi di *foot-ball* è ringiovanito di vent'anni (beato lui!) e mentre parla accartoccia con le mani nervose il cartellino con i risultati della 6ª giornata. Francamente, dar torto a quel vecchio appassionato non si può: ogni domenica sorprese su sorprese, il *Palermo* che batte il *Torino*, il *Padova* che pareggia sul campo della *Roma* e, in casa sua, tiene in iscacco quel *Napoli* portabandiera della classifica. E la *Lazio* che batte l'*Ambrosiana* a Milano? Va bene che l'*Ambrosiana* vince poi ad Alessandria piantando tre palloni nella rete dei grigi, va bene che il *Milan* batte a San Siro quello stesso *Palermo* che ha battuto il *Torino*, ma ce ne vogliono di risultati regolari per ristabilire la contropartita delle sorprese. Sì, ce ne vorranno parecchi, ma tuttavia, anche senza voler fare le sibille, vien voglia di credere che cammin facendo le cose si aggiusteranno, si ristabiliranno le posizioni e tutto si regolarizzerà. Il Campionato di Calcio (questa non me l'ha detta il vecchio signore) è come quelle figurine dei cartoni animati: si deformano, vanno magari in frantumi, ma poi, alla fine, si ricompongono sempre. Lo stesso succede anche per certe squadre che par di vederle con il centroavanti al posto del portiere, con i terzini sul tetto della tribuna centrale, e poi alla fine.... ritornano *Fiorentina*, *Milan*, *Bologna*, *Roma* e vai dicendo.

Allora, in conclusione, nessun cambiamento? Ah! no, questo sarebbe troppo; qualche cambiamento, si capisce, ma roba di poco. La *Juventus* continua a salire, la *Fiorentina* batte il *Genova*; sono già, questi, indizi di una forse non lontana normalizzazione con relativo riordino della classifica.



Milan-Palermo allo Stadio di San Siro: un impetuoso amplesso di Valeriani e del pallone. *Argo*

Ne sarà forse addolorato quel vecchio signore che mi raccontava di non aver pace neanche la notte, ma noi avremo almeno l'animo più tranquillo. Noi? Cioè, voi. *zam*

UNA MOSTRA BERLINESE D'AVIAZIONE E LE SUE NOVITÀ

Ha luogo a Berlino, in questi giorni, una Mostra aerea tedesca, la quale, se non si atteggia a vera e propria grande esposizione, offre tuttavia notevole interesse per gli studiosi d'aviazione, in quanto presenta alcuni tipi di velivoli ultra-moderni.

Che detti tipi costituiscano una perfezione tecnica, non si può a priori affermare: certo essi rappresentano una tendenza la cui realizzazione completa potrà, fra alcuni anni, divenire efficiente sia in linea tecnica che pratica.

Dal piccolo apparecchio (fig. 1) a carattere modesto, di costruzione semplicissima, quasi scheletrica e di bassissimo costo, si passa al vero "auto dell'aria" (fig. 2) originalissimo innesto della macchina aerea nell'automobile. Quest'ultima, nel connubio, ci ha rimesso una ruota, poiché si è trovato che a tergo una sola è sufficiente: però in cambio ha acquistato tutta una soprastruttura sorreggente l'elica a tre pale comune agli autogiri. Detta elica serve ad innalzare il tutto mentre in caso di necessità le pale sono ripiegabili in modo che la macchina può permettersi il lusso di correre su qualsiasi strada come una comune automobile, poiché dell'auto non sorpassa le dimensioni normali.



Fig. 1. - Apparecchietto sportivo per una persona, vero tipo di *planeur* con motore.



Fig. 2. - L'originale automobile dell'aria.

Confessiamo di non essere molto persuasi della praticità *attuale* del congegno; il progettista assicura che si può volare per alcuni tratti, dimodoché verrebbe fatto di pensare ad una vettura che, stanca di una strada, balza in una a lato, poco distante e più pittoresca; il che sarebbe estremamente comodo per le tre persone, oltre il pilota, di cui la macchina è capace.

Siamo al principio della realizzazione di un nuovo concetto e quindi occorre aver fede: che cosa non ci riserverà il mezzo aereo fra dieci o vent'anni?

Più vicino alle correnti concezioni è il tipo di nuovo apparecchio anfibio (fig. 3-4) esposto alla Mostra.



Figg. 3 e 4. - Veduta frontale e laterale del nuovo anfibio per gite festive.

Il doppio scafo è riunito al corpo della fusoliera superiore, a guisa di ponte; visto anteriormente l'apparecchio denuncia un non so che di tozzo e pesante; tale impressione scompare in parte osservandolo di lato.

Curiosissima è la sistemazione delle due grandi ali monoplane che richiamano alla memoria, nella loro forma, i gabbiani. Soltanto che questi simpatici uccelli marini possiedono una mobilità che non si riesce ad intuire che trovi il proprio corrispettivo nella maneggevolezza di questo D.-10000. Lateralmente allo scafo si ha una coppia di ruote, riunite da cingoli; in volo esse debbono trovar posto in apposite aperture circolari, o pozzi, ove vengono ad essere ritirate. Dette ruote entrano in gioco in caso di atterramento su terreno paludoso o di decollaggio da esso. Ma, come in tutti gli anfibii, anche in questo tutto l'armamento suppletivo rende l'apparecchio molto greve, cosicché il decollo dall'acqua si presenta non facile, anche per quel ponte formato tra i due scafi e dove l'acqua mossa forma un rigurgito dannoso. Allora si è pensato di venire in ausilio ai due motori per mezzo di un razzo liquido il quale, in un dato momento critico del decollo, sviluppi la potenza necessaria allo strappo delle chiglie dall'acqua.

Nel prototipo esposto alla Mostra berlinese manca un particolare.... vitale: la sistemazione dei motori. Il costruttore annuncia che debbono essere due — e dato il volume dell'apparecchio svilupperanno forte potenza — ma per ora non li ha ancora sistemati per quanto il loro piazzamento sia previsto sopra la cabina, poco all'indietro.

Osservando queste "novità" del campo costruttivo aviatorio si può non rimanere completamente persuasi delle qualità pratiche dell'uno o dell'altro apparecchio; però si deve riconoscere che le idee che essi tendono a concretizzare sono destinate ad affermarsi in avvenire. E chi ha voluto studiare e tentare, va ammirato, non tanto per ciò che ha fatto quanto per quello che lascia intuire di poter fare poi.

F. L.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



La campagna per le elezioni presidenziali negli Stati Uniti accoglienze dei repubblicani di Des-Moines al presidente Hoover durante il suo giro di propaganda nell'Iowa. *(Keystone)*



La fine del più recente viaggio d'un fanciullo che fa parlare di se tutto il mondo L'abbraccio di Re Carol di Romania e di suo figlio il voivoda Michele, di ritorno da Londra, alla stazione di Sinaia



Il celebre avventuriero Lincoln Trebitsch, ex deputato inglese, attualmente monaco buddista, recentemente espulso dalla Germania



Maria Rasputin al circo equestre la figlia del celebre *starets* prova il numero del suo debutto, a Parigi *(B.F.A.)*



Mentre è annunciata la *marcia della fame* su Londra, i disordini dei disoccupati in Inghilterra sono entrati in una fase acuta un conflitto notturno tra polizia a cavallo e dimostranti in Saint George's Circus, nel cuore della capitale inglese



Nel tondo a destra il nuovo segretario generale della Società delle Nazioni, il francese Joseph Avenol, successo al visconte Drummond





Il trionfale arrivo del *Rex* a Nuova York: due interessanti fotografie aeree del gigantesco transatlantico al suo ingresso nel porto, prese dai velivoli che hanno fatto scorta d'onore. *(Keystone e B.F.A.)*

NECROLOGIO



Jean Carrère

— *Jean Carrère*, chiaro scrittore francese e uno dei pochi sinceri amici che l'Italia contasse nel giornalismo e nella letteratura della terza Repubblica, è morto a Nérac il 5 corrente. Nato nel 1864, esordì giovanissimo come corrispondente di guerra al Transvaal, segnalandovisi subito sia come giornalista di avventurose e pittoresche iniziative (tentò perfino di far evadere da Sant'Elena il generale boero Botha prigioniero degli inglesi) che come letterato di stile ed acuto osservatore. Venuto a Roma a dirigere l'ufficio di corrispondenza del *Temps*, vi rimase fino al 1926, svolgendo in tutti quegli anni una tenace e coraggiosa opera di propaganda italofila, auspicante l'unione latina, dal triste 1908 messinese — in cui scrisse quel "La terre tremblante" che è un vero inno alla fede e alla forza del popolo italiano — alla Campagna libica e agli anni della guerra, del dopoguerra e della riscossa fascista. Tra le sue opere ricordiamo ancora "Ce qui renaît toujours" e "La fin d'Atlantis".



Principe Luigi Napoleone.

— Il 14 ottobre, nella sua villa di Prangins sul lago di Ginevra, il principe *Luigi Napoleone* ha chiuso a 68 anni la sua vita di esiliato. Nato il 16 luglio 1864 a Parigi dal matrimonio di Girolamo Napoleone e di Clotilde di Savoia, egli fu ufficiale prima dell'Esercito francese, poi di quello italiano dal 1887 al 1889, raggiungendovi il grado di capitano di cavalleria nei Lancieri di Novara; ma dopo la conclusione della Triplice e l'inasprimento dei rapporti franco-italiani, la sua qualità di "principe francese" lo indusse a dimettersi. Passato in Russia nel 1891, allo scoppio della guerra russo-giapponese vestiva l'uniforme di generale dello Zar, comandante la Divisione di cavalleria del Caucaso. Incaricato di mantenere l'ordine nella provincia di Erivan durante la rivoluzione del 1905, si distinse come soldato e come amministratore; ma l'opportunità di non irritare la Repubblica alleata e creditrice rese il Governo russo ingrato verso il napoleonide. Nel '14 egli era già in congedo. Durante la guerra fu spesso al fronte italiano: dopo la pace si ritirò a Prangins. Egli portava anche il titolo italiano di conte di Moncalieri ed era insignito dell'ordine della SS. Annunziata.



Olga Mezzomo.

— Il 15 corrente, a Feltre, la signora *Olga Mezzomo*, madre del martire fascista Gian Vettore Mezzomo, ucciso dai sovversivi il 6 maggio 1921 a Cittadella, e presidentessa dell'Associazione delle Famiglie dei Caduti Fascisti.

— Il senatore *Giovanni Battista Pirelli*, nato a Bellano sul lago di Como nel 1848, è morto a Milano il 20 corrente. È scomparsa con lui una delle più note figure di quella "vecchia guardia" di industriali lombardi il cui lavoro ha per così gran parte fondato la forza economica del nostro Paese. Laureatosi in ingegneria dopo essersi battuto nelle schiere di Garibaldi a Bezzecca e a Mentana, egli fondò con un modestissimo capitale e trentanove operai la prima "G. B. Pirelli e C." per la lavorazione della gomma elastica. Il grande incremento che egli seppe dare alla sua piccola industria, diventata ben presto una delle maggiori d'Europa, il suo patriottismo e il suo alto senso di umanità gli valsero, nel 1909, il laticlavio. Fu uno dei primi fautori delle assistenze sociali e al loro sviluppo dedicò tutta la sua opera di senatore.



Sen. Giovanni Battista Pirelli.

— Una romantica esistenza si è chiusa il 20 ottobre a Parigi con la morte del marchese *Boni de Castellane*. Questo singolare tipo di aristocratico gentiluomo, che fu per oltre un decennio l'indiscusso "arbiter elegantiarum" di Parigi, doveva la sua fama al fatto di aver inaugurato con le sue nozze con Anna Gould la serie dei matrimoni tra il patriziato europeo e la plutocrazia americana. Nel libro "Comment j'ai découvert l'Amérique" egli ha narrato, con una scioltezza vivacemente singolare, le pittoresche prodigalità con cui amministrò la colossale fortuna della moglie, e ne "L'art d'être pauvre" la sua vita dopo il clamoroso divorzio che nel 1906 lo ridusse alla povertà.



Boni de Castellane.

VITA DI DORETTA CISANO, ROMANZO DI *HAYDÉE*

(5 - Continuazione)

— La.... la signora Cisano?

Ella arrossì tutta. Erano stati presentati l'uno all'altro qualche anno prima, in società, fuggevolmente. Ella credeva che egli l'avesse altro che dimenticata; lei certo non l'avrebbe riconosciuto se non l'avesse visto là. Invece lui la riconosceva.... To'! To'! Ella era venuta con l'idea di parlare a Giadrossich che conosceva di più, ma del quale aveva istintivamente paura, sapendo che il grosso pascià, malgrado la sua aria esteriormente bonaria, era un osso duro da rodere.... Se avesse parlato con questo, invece?

Prendendo d'un tratto coraggio, rigettando indietro la massa di capelli d'oro con un gesto grazioso della sua manina guantata di nero, la signora Gioconda, sotto gli occhi dell'usciere, raccontava ridendo al signor Massa la sua disgrazia.... Che razza di tempo! Ella aveva creduto che fosse finito di piovere, quando era uscita di casa; e invece.... Almeno avesse concluso qualchecosa.... E invece il commendatore Giadrossich era tanto occupato.... E si trattava di cosa di premura!

— Forse lei potrebbe parlare con me? — chiese col suo duro accento il signor Massa.

Ella parve esitare.

— Lei...? Vorrebbe disturbarsi?

— Ma che disturbo! S'accomodi.

Egli la precedeva, oltre un breve corridoio, nel suo studio. Ella lo seguiva, tutta palpitante all'idea di trovarsi con quell'uomo tanto ricco; ebbe bisogno d'un po' di sforzo per sorridere uno dei suoi rosei sorrisi di bambola, nell'entrare nello studio, dalla porta ch'egli le teneva aperta; si guardò in giro. Lo studio, molto elegante, era un po' meno grande di quello di Giadrossich; sulla larga scrivania, in cornici d'argento, due ritratti di donna guardavano; una giovinetta di quattordici anni, una signora sulla quarantina, somigliantissime una all'altra, di tipo distinto ma freddo, con grandi occhi grigi dallo sguardo indifferente....

Un momento, Gioconda Cisano si sentì in soggezione dinanzi a quelle due paia d'occhi fissi; poi guardò di sottecchi il suo interlocutore, pensò «Povero diavolo!», sorrise di nuovo....

In coscienza, Giacomo Massa non aveva fatto nulla, vent'anni prima, a Vienna, per sedurre quella giovane cugina coperta di denaro, che vedeva le domeniche, quando il suo zio e principale trovava doveroso d'invitarlo a colazione; ma allora era un bel giovanotto, i cui folti capelli neri, gli occhi un po' miopi dallo sguardo vago gli davano l'aria del bell'italiano fatale che a Vienna fa girare facilmente la testa alle ragazze. Alla cugina Erminia piacque subito; egli la guardava appena, la trovava insignificante, poi era piuttosto timido e non gli sarebbe mai passato per il capo di poter aspirare a una dote simile. Per questo era caduto dalle nuvole quando un giorno lo zio, dopo una scena di lagrime della fanciulla, viziatissima da lui, l'aveva chiamato, dicendo che apprezzava il riserbo col quale egli nascondeva la sua passione per la cugina; ma che, desideroso soprattutto di dar sua figlia a un galantuomo, egli era disposto ad incoraggiarlo.... Incoraggiarlo? La sua passione? Il giovane guardava lo zio, sbalordito, e certo avrebbe detto qualche parola irreparabile se l'altro, prendendo il suo stupore per commozione, non l'avesse mandato via paternamente, dicendogli di riflettere.... Riflettere? A che, buon Dio? Massa non era un eroe, e sua cugina non era un mostro; c'è da riflettere quando vi capita una lotteria? Così Giacomo Massa s'era sposato senza aver capito come fosse andata la cosa; la ventata di romanticheria che aveva preso la ragazza per il bel cugino di poche parole si era acquetata nel matrimonio, ove egli s'era trovato dinanzi la collegiale allevata dalle monache, ben educata e un po' bigotta, imbarazzata al pari di lui della sua parte di milionaria. Erano una coppia molto d'accordo; si volevano bene, ne volevano alla loro figliuola ormai grandicella; Massa, molto preso dagli affari, non pensava certo a far torti a sua moglie.

Anche adesso era lontanissimo da quell'idea. Esser cortese con una signora, che c'era di male? Ed era con la massima tranquillità che, dinanzi ai due ritratti incorniciati d'argento, egli si rivolgeva alla signora Gioconda:

— Mi dica dunque in che posso servirla, signora.

Ella, che s'era tolti i guanti, mostrando i polsi, i bei polsi infantili, candidi e rotondetti — i più bei polsi di Trieste, diceva l'ingegner Presti —, spiegava con la sua bella voce canora, che era stato appunto l'ingegnere Presti — oh, una persona così per bene! — che le aveva dato l'idea di venire.... Insomma, ella aveva inteso che la casa Giadrossich cercava un corrispondente inglese e tedesco; ora, siccome suo marito conosceva alla perfezione le due lingue....

— Non è alla Banca Provinciale, il signor Cisano? — chiese Massa senza staccare gli occhi da quei polsi di neve.

Il bel viso di bambola bionda si mutò, si scompose, come un velo di pianto passò sui larghi occhi azzurri. Ella aveva saputo che per nuovi pasticci di suo marito, il licenziamento, tenuto tante volte lontano, stava per precipitare e che Varedo non voleva più immischiarsene. Ma non lo disse; disse che, purtroppo, suo marito non aveva il temperamento adatto a strisciare; così, non gli era mai riuscito di prendere alla Banca il posto al quale avrebbe avuto diritto per la sua intelligenza....

Da un momento, due voci parlavano nell'anima del negoziante; una ripeteva gli echi di tanti discorsi che ora si ricordava di aver inteso in Borsa e altrove: Andrea Cisano era un giocatore sfrenato che per interesse chiudeva gli occhi sulla condotta della moglie, una.... L'altra voce diceva che, malgrado la sua miopia, era sicuro di non aver mai visto un collo così bianco, d'un candore così vellutato come quello che intravedeva ora....

Le amiche della signora Gioconda, quando erano in vena d'indulgenza, dicevano che ella pareva talvolta più sfacciata di quel che non fosse, causa la sua miopia che la gettava addirittura in braccio agli uomini, quando voleva scrutarli un poco. Anche ora, dopo aver vantato la lunga pratica delle lingue fatta da suo marito a Liverpool e a Berlino, ecco che ella si accostava quasi involontariamente al negoziante, si piegava tutta verso di lui.

Ed allora, il candor di nebulosa che aveva già abbagliato a due palmi quell'altro miope, divenne più splendente, si materializzò nel puro ovale bianco rosato del viso, nello scintillio dei dentini nella bocchina vermiglia, nei voluttuosi nitori di perla che s'intravedevano dalla scollatura. Un profumo inebriante, il profumo di quei grandi capelli d'oro, di quella bianca carne d'amore, investiva l'uomo improvvisamente, lo stordiva, gli dava una scossa tradita dallo sbatter degli occhi, dal pallor repentino del volto....

Era sciocchina, non era ingenua, capì subito, si fece coraggio. Meglio dir tutto, poiché la cosa «attaccava». D'un tratto, grosse lagrime si formarono nei suoi occhi, tremolarono, caddero.

— Se sapesse, signor Massa, com'è duro, per una donna, dover venire così ad elemosinare appoggi.... Ma come si fa? Oh, non creda che io non sappia quanti discorsi si fanno su me, su mio marito.... Sì, avrà avuto qualche mancanza anche lui; ma cattive azioni no.... E se sapesse come lo trat-



tano male alla Banca! Vendette di gente che ce l'ha con me, perché non son brutta.... Che colpa ne ho io? Ed è giusto che per questo si debba mettere una famiglia sul lastrico? Perché ho famiglia, signor direttore, ho una figlia, una creatura che è come un angelo....

Ora piangeva dirottamente, mettendovi magari, per quelle ultime parole, della sincerità. Il negoziante non sapeva in che mondo si fosse; un'onda di sangue gli era salita alla testa, infiammava la fronte calva.... Dio, se qualcuno entrava! Prese le mani della signora, tentò di dirle che si calmasse; ma fece peggio. Nelle sue grosse mani nodose, le manine bianche, tepide e morbide come piume, gli davano il senso di due teneri uccellini abbandonati alla sua volontà.

Le due voci di poco prima tornavano a parlare in lui.

La prima, che pareva venire dallo studio sobrio e grave, dai registri, dalla scrivania dalla quale guardavano, seri e freddi, i due ritratti di donna, quella di quarant'anni, quella di quattordici, suggeriva:

— Di' che rifletterai, che t'informerai, che ritorni....

Ma l'altra voce diventava più forte, assordante, veniva dal suo intimo di uomo timido, non avvezzo alle avventure, batteva nelle sue tempie e nei suoi polsi, imperiosa:

— Sì! Sì! Dille di sì!

Con un atto dolce e timido, la signora Gioconda, lasciandogli una delle sue mani, ritirò l'altra, si asciugò gli occhi, li levò soavemente verso di lui; così soavemente che egli subito fu certo che l'avevano calunniata, che la gente era perfida. Con un movimento che egli credeva rispettoso, e che ella sentì avido e smarrito, egli baciò la piccola mano rimasta fiduciosamente nelle sue.

— Via, via; si acqueti, signora.... cercherò io di mettere a posto questa cosa. Se il signor Cisano conosce le due lingue così bene come lei dice....

— Ma benissimo, glielo assicuro — sorrise lei, premurosa.

Rimasero così un momento guardandosi, nel silenzio.

— Oh! Non piove più! — fece d'un tratto la signora Gioconda.

Non pioveva più. Il diluvio che fino a poco tempo prima aveva avvolto la città nel suo frastuono furioso, ora taceva, il silenzio pareva far più severo lo studio, intorno a loro.

Ella si alzò; per quel giorno non era prudente avanzarsi dippiù....

— Devo esser grata alla pioggia che mi ha fatto parlare invece che con altri con lei, così buono, così cortese....

Ancora una stretta dolce delle piccole mani; poi ella se ne andò, nell'ondeggiar del suo profumo fine, nel molleggiamento dell'ampia lunga gonna, dalla quale il busto emergeva, elegante e florido.... Ancora un sorriso, un confuso baglior d'oro e di rosa, nella cornice della porta schiusa e rinchiusa; e l'uomo restò solo, agitato, travolto in un turbine di sensazioni nuove e strane....

Era tutto freddo e tranquillo, un quarto d'ora dopo, entrando nella sala di direzione.

— Sa, Giadrossich, volevo dirle: per quel posto di corrispondente tedesco e inglese che resta libero il prossimo mese....

Il largo viso di Giadrossich si levò interrogativamente.

— Volevo dirle che ho già provvisto io.

— Ah? E.... chi sarebbe, se è lecito?

— Il signor Andrea Cisano, che lascia la Banca Provinciale.

Questa volta, fu tutta la persona del commendator Giadrossich che emerse, invadendo di nuovo l'intera poltrona.

— Eh? Come ha detto?

La risposta fu data in tono freddo e tranquillo.

— Il signor Andrea Cisano, che lascia la Banca Provinciale....

— Cioè, che è licenziato.... Sa perché? Sa che è un giocatore sfrenato?

— Noi non gli affidiamo denari.

Ancora più calma, la voce, come per un ammonimento a quella di Giadrossich, che cominciava ad alzare il suo tono.

— Ma — insisté Giadrossich — lei sa anche quello che si dice della signora Cisano?

— Oh, si dice di tante! Chi sa se è vero! Questo in ogni modo non c'entra.... E poi, io mi sono impegnato.

Stavolta, il commendatore guardò bene in viso il suo socio; poi strinse le labbra, le sporse in fuori, e abbassò gli occhi.

— Ah! — disse.

Forse, se non avesse già fatto una scena poche ore prima, per il telefono, si sarebbe almeno preso il gusto di far quattro urli, prima di cedere; ma due volte in un dopopranzo gli parve fosse troppo; poi vi era negli occhi di Massa, gli occhi miopi sotto l'alta fronte calva, un'espressione di durezza cocciuta che lasciava capire come non fosse disposto stavolta ad essere contrariato. Bah, in fondo, se quel b.... di Cisano non avesse fatto il suo dovere d'impiegato, il signor Massa era abbastanza ricco per pagargli di sua tasca un aiutante.

— Bah, se lei s'è impegnato, — concluse ad alta voce — bisogna far così per forza, eh?

Massa aggrottò le ciglia, parve voler dire qualchecosa; poi si pentì, salutò, uscì.

Giadrossich restò un momento a guardar l'uscio che si chiudeva; poi diede in una risata, una di quelle risate grasse, sonore, che facevano sussultare tutta l'enorme persona.

— Ah, magnifica! Se mi sarei mai aspettato una cosa simile!

Rise ancora, poi cessò di ridere d'un tratto.

— Quella signora Gioconda! — concluse. — Bella donna però.

IV. - VIVA L'ITALIA E NOI!

Nella sala da pranzo di casa Rovelli in via Coroneo — gran luce limpida che veniva nel bel giorno un po' ventoso di settembre, attraverso il vasto spazio del « Pra' del fien » a inondare gli stanzoni della casa costruita da poco; mobilio pulito e semplice, ché la signora Rovelli aveva poco tempo da spazzolar ninnoli — erano già riuniti, alle sei del dopopranzo, per festeggiare i diciott'anni della padroncina di casa, un mucchio di giovanotti che erano poi tutti gente di casa; quattro dei cinque fratelli di Italia: Galileo detto Leo, impiegato di farmacia, Ariosto detto Aris, studente d'ingegneria, Mazzini detto Nini, corrispondente di commercio, Dante, l'unico che non avesse trovato troppo pesante il pondo del nome classico scelto da suo padre, e che anzi lo trovava piuttosto utile e sonoro per firmar qualchevolta — quando glielo permettevano! — nel giornale dove era cronista; tutti pezzi di ragazzi bruni, più atticciati che alti. Con loro c'era Valentino Rizzi, lungo giovanotto dai capelli rossi, fidanzato, o circa, di Italia Rovelli, compagno di farmacia di Galileo; Gino Dergani, compagno di studi di Aris, ed il suo amico Enrico Ambrosio, che appunto quell'anno doveva prendere a Bologna la laurea in medicina, mentre essi l'avrebbero presa in ingegneria.

Tanti nomi sonori e tante lauree future non impedivano a quel mucchio di *mularia* di far un chiasso indiavolato, gridando, ridendo, protestando contro la parte femminile della società che si faceva aspettare: quando Italia Rovelli, bella e solida e bruna nel suo vestito di batista rosa, apparve sull'uscio a braccio di Linetta Rizzi, la sorella diciassettenne del suo fidanzato.

— Annuncio che papà e compagnia sono in prima vista — disse con la sua bella voce bassa.

L'annuncio, accolto da gridi di entusiasmo incomposto, provoca un assalto generale alle tre finestre della stanza, per vedere i ritardatari; ma questi devono essere sul marciapiede stesso della casa, e non si vedono; anche Gino Dergani ha un bello spenzolare dalla finestra il suo naso un po' lungo, il ciuffo biondo e gli occhiali, non vede nessuno.

— Pinocchio, non perdere gli occhiali per amore! - ammonisce Aris.

Offeso dal soprannome che gli sta troppo bene, Gino balza contro l'amico; una lotta selvaggia sta per accendersi, quando ecco la porta aprirsi e disegnarsi nel vano, apportatrice di pace, la buona signora Rovelli, grassa e corta, con un gran vassoio pieno di bei *crapfen* caldi; poi dietro a lei, piccolo anche lui ma magro e svelto, cappello a cencio, mustacchietti neri dritti nel viso rubizzo, suo marito, il maestro Gigi Rovelli; e in fondo, alta, alta, sorridente, con la testolina luminosa come un gran fiore d'oro sospeso su un alto stelo, Doretta Cisano, che il maestro era andato a prendere d'improvviso a casa, visto che quella bella testa d'Aris aveva ancora in tasca la cartolina con cui Italia invitava l'amica. La lotta s'interrompe, tutti gli invitati, vinti dall'entusiasmo — pei *crapfen* o per i personaggi sopraggiunti? Il dubbio è espresso da Linetta Rizzi che è una gattina maliziosa —, si mettono a batter le mani e a cantare la « Marcia Reale »:

— Tà - tà - tà; tà - tà - tà; tà - tà - tà....

La signora Rovelli depone pronta sulla tavola il suo vassoio, e corre, ma sì, corre proprio — malgrado i suoi ottanta chili — a chiudere le finestre rimaste aperte.... Poi si volta sdegnata:

— Dopo tutto, dovreste anche ricordarvi che siamo in primo piano e che qui sotto c'è la caserma....

Ma il maestro Gigi ride, con gli spilli aguzzi dei mustacchietti irti verso il cielo:

— Lasciali fare, mamma! Anzi mi piacerebbe solennizzare la festa d'Italia ai Gesuiti.

La signora Rovelli lo guarda.

— Senza giudizio tu più di loro.

Ma i *crapfen* finiscono col metter pace. Che profumo di vaniglia, che morbidezza! Che cuoca, la signora Giulia!

— Mamma, lei deve fare la ricetta dei *crapfen* a Italietta — dice gravemente Valentino Rizzi, il futuro genero. Ma tutti gli ottanta chili della signora Giulia sussultano in una risata.

— Caro te, altro che ricette! È il *soramanego* che conta!

Ed ella alza trionfalmente il « sopramanico », la corta mano paffuta.

— Eh, Valentino mio — rincalza la voce un po' nasale di Gino — se noi aspettiamo di mangiare dei *crapfen* simili cucinati da queste signorine....

Un grido di sdegno delle tre ragazze interrompe:

— Insolente!

— Senza creanza!

— Pinocchio, guarda che ti fai tagliare il ciuffo! — esclama il maestro.

Ma a salvaguardare il ciuffo biondo di Pinocchio, viene una suonata di campanello, e la corsa della servetta che porta un biglietto per la signorina.

— Auguri? — chiede il fidanzato sospettoso.

Ma Italia ha un grande « oooh! » di meraviglia che fa alzar gli occhi a tutti.

— Che c'è?

— State a sentire! Avevo invitato anche Gisa Cavas.

— E lei dice che non può venire — interrompe Linetta Rizzi. — Potevi immaginare, se quella smorfiosa si degna dei nostri inviti.

— Nooo! Dice che non può venire, perché proprio ieri si è fidanzata....

— Con chi?

— Con Giulio Defossi?

— Col capitano Rainer?

— Coll'avvocato Spada?

Fra quella tempesta di domande si sente levarsi, chiara e ferma, una voce giovanile.

— Ecco un dubbio che onora altamente la signorina Cavas.

Enrico Ambrosio, che tutti si son volti a udire, attenti come si è spesso ai discorsi di chi parla poco. Non è più il tondo contadinone d'una volta, Enrico Ambrosio; fra tutta quella gioventù, egli, a venticinque anni, pare, con le sue larghe spalle, la folta, corta barba nera, veramente un uomo. Parla poco, riflette, e non dice che cose giuste.

Gino Dergani non si lascia imporre.

— Va là! Io lascio che i dubbi li abbiano gli altri; per me, Gisa Cavas sposa l'avvocato Spada, non è vero, signorina Italia?

— È vero, sì.

Le altre fanciulle gridano d'indignazione,

- Spada! *Dito*, Spada!

— Ha cinquant'anni! È così brutto! È scrofoloso!

— È così ricco! — ghigna la gaia voce nasale di Gino.

E Aris Rovelli ch'è il più birichino soggiunge:

— Buone speranze per noi giovanotti.

— Bah, — dice Linetta Rizzi — ho piacere che ti sii fidanzata tu, Italia, prima di lei; se no, era lei la prima a sposarsi della nostra classe, e mi avrebbe fatto *cicca*, con quelle arie....

Italia ride, poi aggiunge, a mezza voce:

— Oh, tutte sappiamo che se Doretta avesse voluto....

Doretta s'è fatta di fiamma, e le sue lunghe ciglia pregano l'amica di smetterla. Ma Enrico Ambrosio ha sentito. Ah, sì, se Doretta volesse.... Lo zio Flores non sarebbe forse stato d'accordo; ma se ella avesse voluto, che importava?... Invece, ella non vuole; graziosa, gentile, ma non vuole. Chi sa perché? Che mai c'è dietro il morbido velluto di quei begli occhi neri?

Guardavano lontano, i begli occhi di velluto; il nome di Gisa Cavas, risuonato d'improvviso, evocava in Doretta il ricordo degli anni di scuola, un po' svaniti, ora che esse si erano lasciate e Doretta studiava in casa il latino per prepararsi all'esame di maturità; anche una malvagia, non dimenticata parola di Gisa le ritornava in mente. Ma la puntura era meno acuta. Ah, gli è che da due anni la vita di Doretta s'era fatta meno aspra, meno bruciata di vergogna muta. Da quando suo padre aveva lasciata la Banca Provinciale ed era entrato presso la ditta Giadrossich.... Com'era stato? La fanciulla non si rendeva ben conto; ma il suo spirito indolorito si abbandonava, come un assiderato a un'ondata di tepore, a quel senso di calma che da qualche tempo pareva avesse invaso la casa. Prima di tutto, nel nuovo ufficio suo padre pareva fosse calcolato un

po' meglio per la sua perfetta conoscenza del tedesco e dell'inglese; era fra gente nuova, che non conosceva molto lui e il suo vizio; poi, chi sa come, la mamma aveva ottenuto che il denaro le venisse passato in gran parte direttamente; e Andrea Cisano aveva accettato tutto questo, pareva aver riacquistato un po' del suo aspetto, del suo fare d'altri tempi, meno trasandato, con lo sguardo un po' ravvivato negli occhi nerissimi che s'incontravano più spesso con gli occhi della figliuola; e in casa non c'era più la corsa terribile dei creditori; e infine, — oh, quello soprattutto, quello per cui ella aveva pregato tanto la Madonna, — infine, da due anni, non si vedevano capitare in casa ogni momento altri amici della mamma, sempre rinnovati; ella non aveva più bisogno e voglia di correr fuori di casa con la scusa di Fifo, il cagnolino nero divenuto



ormai vecchio, povero Fifo; e invece, invece.... in casa sua, da qualche mese, cominciavano a venire visite femminili, vere signore, che trattavano la mamma come una signora....

Era possibile tutto ciò? Doretta ripensava all'invidia ardente che ella aveva provato qualchevolta, suo malgrado, per la sua buona amica Italia, per quella sua casa così modesta, ma così onesta, fatta come di vetro, senza un angolo nascosto, ove non venivano che le amiche della signora Rovelli, massaie senza pretese come lei, ma così semplicemente e quadratamente impeccabili.... E in casa sua, invece, le amiche d'un tempo della mamma che le facevano perfino più orrore degli amici: la signorina Vanis, sedicente scultrice, sui trentacinque anni, ancora molto bella, ma sfacciata, sboccata, vestita come un uomo, col sigaro sempre in bocca; *madame* Héreire, un'egiziana, vecchia, disfatta, ignobile, carica di gioielli e vestita d'abiti infangati, con gli occhi morti sotto le palpebre a conchiglia che si ravvivavano guardando lei, Doretta, «cette délicieuse enfant»; la piccola signora Marini, più smemorata della mamma, divisa dal marito, bellina, con occhi pazzi d'ubriaca d'étere; e insieme, qualche vecchia conoscenza di famiglia, rimasta a galla non si sa come, povere vecchiette in bisogno, cappelli spelati attirati da un pranzo o un tè.... Tutto questo da due anni era scomparso, come una fantasmagoria fatua e grottesca: sottane di seta macchiate e guanti bianchi impestati di fumo, mantelline spelacchiate e gioielli sporchi di biacca, via, via tutto. Mamma aveva detto che non riceveva più, aveva trascurato le sue amiche, aveva litigato con qualcuna. Un giorno, uno dei due proprietari della ditta in spedizioni, il signor Massa, aveva detto al babbo che aveva inteso com'egli avesse una così amabile figliuola, e come sarebbe stato lieto se avesse voluto far amicizia con sua figlia; ella era andata, tutta commossa, era stata accolta gentilmente dalla signora Massa ed era entrata subito in gran simpatia con Gemma, un amore di ragazzina, così intelligente e cara sotto il suo fare un po' riserbato di bimba allevata in convento; un giorno la signora Massa era venuta a prendere la sua figliuola, aveva conosciuto la signora Gioconda, aveva invitato anche lei, ora le signore si scambiavano visite, altre signore, amiche della signora Massa, forestiere quasi tutte, dalmate o viennesi, tutte molto per bene, venivano anch'esse.... Forse, a guardar bene negli occhi della bella signora Cisano, quegli occhi così grandi nel viso da bambola, si sarebbe potuto vedervi passare, a tratti, l'ombra d'una noia profonda; ma Doretta non se ne accorgeva, abbandonandosi tutta alla soddisfazione di quel cambiamento. Sposarsi? Sposarsi con Enrico Ambrosio? Era un buon ragazzo, un bravo ragazzo; ma il cuore non le diceva nulla per lui. Ricordava, sì, qualchevolta il consiglio della nonna Nina: «Guarda di sposarti presto....» Ma ora tante cose erano mutate; ella non si trovava male in casa; studiava con tanto piacere, e sapeva che l'anno prossimo avrebbe potuto andare qualche mese all'Università, perchè ora i suoi potevano far quella spesa.... Povero Enrico! Le era pure tanto simpatico, ma.... Ella non riusciva a leggere bene in sè stessa, diceva che era forse una sciocca a rifiutare; ricordava anche le parole che Gino Dergani le aveva detto una volta, tanti anni fa, laggiù sulla riviera di Sant'Andrea: «Credo che tu faresti bene ad acchiappartelo, Ambrosio....» Ma, cosa strana, il ricordo di quelle parole, pronunciate dalla voce ironica dell'amico, invece che persuaderla, pareva le desse un senso più vivo di ribellione: «Acchiapparselo!» Ma no, ella non voleva acchiappar nessuno.... La sua strada la farebbe da sè....

— O Doretta, dove sei? Nelle nuvole, col bicchiere di limonata in mano?

Le voci gaie delle amiche la fanno ritornare, d'un tratto, dai suoi ricordi, alla grande sala da pranzo, ora rischiarata dalla luce viva delle tre fiamme a gas, specchiantesi nei bicchieri di limonata, di lampone, di bibite fresche. Doretta batte un po' gli occhi alla luce, sorride. Ma Italia Rovelli fa tanto di muso.

— Lasciatela dunque sognare. Non vedete che è tutta immersa nel ricordo della sua dilettissima Gemma?

È una fissazione di Italia, quella d'esser gelosa della piccola Gemma Massa, nuova amica di Doretta.

Doretta le balza vicino, le siede sulle ginocchia, fruscia sul collo dell'amica la sua testina carezzevole:

— Otella, Otella, non uccidermi!

— O donne, — interrompe Dante Rovelli, che oltre che vate, dice lui, è musicista appassionato, ed entusiasta dell'*Otello*, la nuova opera di Verdi — non profanate Verdi con le vostre ciarle di pigmei!

(*Continua*) *HAYDÉE*

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

LA FINESTRA DELLA TORRE

di Francesco Sapori [1]

Come ci fu chi poté vedere vita e mondo con un viaggio in camera sua, oggi c'è chi, dalla finestra d'una torre, ha potuto guardare dieci grandi anni di storia.

Critico d'arte avvezzo a veder pittoricamente, l'autore ordina, nella piazza, guardando dalla Torre, gli affreschi novecenteschi e fascisti dei grandi cortei e delle folle moderne fatte più di numero che di colore; romanziere, egli racconta di quelle folle le passioni, le prove, le speranze; e, echeggiandogli nell'anima fanfare ed inni, canti di guerra e canzoni di popolo, dà a queste visioni d'una piazza fatta simbolo d'una Nazione intera la loro musica, il loro canto spirituale.

Canto. Ché questa cronaca è canto: canto insieme d'un popolo che s'esalta e d'un poeta che medita. La felice singolarità del libro è nel fatto di non aver voluto prendere le passioni del popolo italiano là dove esse son nate: nella trincea, nel comizio, nella spedizione punitiva, nell'officina, nel podere, nel cielo, nel mare, nella caserma, nella palestra. La passione italica muove folle d'uomini da ogni contrada e le conduce qui, davanti all'Altare, sotto il balcone del Duce. Lontano da qui son l'educazione, la preparazione, la nascita del sentimento eroico e civile. Ma qui è la mèta dei pellegrinaggi, qui è, sotto la finestra che deve aprirsi e s'è aperta, il grido appassionato delle moltitudini; qui sono, nel canto della poesia, nell'ora mistica, il giuramento del popolo e il patto della volontà nazionale tra Duce e gregarii. Per conoscere l'Italia, basta guardare da un'alta finestra lassù queste folle, basta ascoltar queste voci. Qui la storia d'un popolo è sintesi canora, in uno sventolio di bandiere, nella maestà di grandi simboli. E tutto questo popolo d'Italia ha gli occhi lassù, a quel balcone donde scende, su le folle, la grande parola di comando alla Nazione in marcia.

"Opera di sentimento", così definisce il Sapori la *Finestra della Torre*. Opera di sentimento: cioè storia e poesia.

(*Corriere della Sera*) LUCIO D'AMBRA

1 Treves-Treccani Tumminelli, Editori, Milano. - L. 15.

44

ENIMMI A PREMIO

1 **Frase a incastro** (xxooo ooxxx).

UNA COPPIA DI CATTIVO GENERE

Se la ruota del fato s'è mostrata
verso colui propensa e alquanto grata,
c'è chi gioco di lui vuole pigliare
e l'oro gli vorrebbe far sborsare;
e un dì che l'han perfino apostrofato
un bel numero, invero, ha combinato.
Lei, chioma scarmigliata, sta in un canto,
e se si move è per strisciar soltanto;
carte in tavola, dicono che sia
al servizio di certa polizia;
e nel basso, ove scorre la sua vita,
ogni tanto suol far piazza pulita.
Ora un'unione tale e quale a questa
non può essere cosa troppo onesta,
e, se un'intesa esiste, è naturale
che la mèta sarà soltanto il male;
e pur se c'è un accordo è ormai evidente:
ma non si spiega troppo chiaramente!

Margò.

2 **Scarto iniziale.**

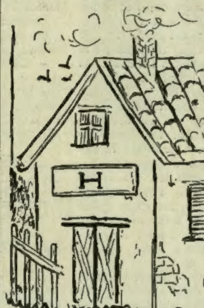
LA BRAMOSIA DI VINCERE

Tutti l'abbiam nel petto.... il grande amore
d'un costante infrenabil giocatore!

Galenus Senex.

3 **Monoverbo incatenato** (7-5)

di *Favolino.*



4 **Frase a sciarada incatenata**

(6-4 = 1-6)

MEGERA

Quando piantata con la chioma al vento,
io là vi veggo, nel silente piano,
dico che nelle fibre un elemento
serpeggia, in voi, che non è sangue umano.
L'aspetto - infatti - livido, spettrale
con cui ai diseredati vi mostrate,
fosca megera, dice tutto il male
che, l'ugne adunche, ad essi voi serbate.
Lo dice il marchio onde la fronte impura
sinistramente v'è dall'onta incisa,
e che ad ogni bennata creatura
vi rende insopportabile ed invisa.

Il Calvo di Venezia.

5 **Sciarada a frase**

LA SAGRA DELL' UVA

Alla xxxxxxx il bimbo, insaziabile,
lieto celebra il rito dell'uva,
e i bei grappoli a turno si spippola,
che dai pampini invito gli fan.
" Ghiotto, smettila, " il babbo rimprovera
" tutta l'uva tu guasti xxx xxxx....
Che figura, domani, se in tavola
questi grappoli avran da venir! "

L'Apuano.

NOTIZIARIO.

* " Fiamma Perenne " - direttori *Bojardo* e *Picchio* - è uscita in numero speciale, a ricordo dell'VIII Congresso Enimmistico. 21 fotografie (quasi tutte ben riprodotte), 2 disegni, i lavori premiati nelle Gare Autori, un simpatico articolo della gentile *Rossana* e l'ampio resoconto della *Morina* costituiscono la parte più importante del fascicolo. Indovinatissima e ben riuscita la fotografia della bellissima *Esmeralda*, accompagnata da un giuoco..., e basta qui! Complimenti ai due nostri amici.

* La rubrica enimmistica del settimanale milanese " La Domenica dei Giuochi " è diretta autorevolmente da un autentico valore: il nostro carissimo *Fiorello*, che la cura in modo assolutamente impeccabile. Questo giornale è, senza dubbio, il migliore del genere che si pubblica in Italia; e noi lo consigliamo vivamente ai nostri assidui.

n. p.

Soluzioni del N. 41 di Ottobre:

1. Sugna, ugna — 2. L'A SA tira, del pari NI (La satira del Parini) — 3. A rotta di collo (pacco) — 4. via-T-O-restan-C-O= viatore stanco — 5. La tradotta — 6. Studio-Stadio.

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo fascicolo è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

L'GIOSTRA

MENTRE SUONA IL JAZZ

— Sì, madama, si è tentato di tornare all'orchestrina, ma inutilmente. Le languidezze del violino, i sospiri del flauto, i dolci rimproveri del violoncello non fanno più nessun effetto, al più procurano una gran voglia di dormire. Sintomo anche questo di decadenza? Può darsi, madama; non sarò certo io a contradirvi, ma dovrò, nondimeno, farvi osservare che soltanto sui ritmi della rumba e del tango oggi l'umanità può danzare. Meglio sarebbe dire che così soltanto può muoversi, agire, vivere. Non sono chiaro? Mi spiego: oggi non esiste più la *poupée valseuse* e nemmeno più è dato ammirare il bel cavaliere con la testa ricciolut a emergente dall'alto colletto inamidato, monocolo e baffi a nebbia; c'è la giovanotta con i capelli tagliati, le gambette fatte muscolose dallo sport, l'anima fatta cinica dall'esperienza o anche dalla coltura, i sensi allenati; c'è il maschio pratico, positivo, qualche volta un po' indolente, mai sentimentale. Se voi, madama, voleste far muovere queste creature moderne sul tempo della polka o del valzer lento, con tutto il rispetto, vi riderebbero sul viso: proprio come se offriste a loro, abituati al *whisky*, il rosolio di alchermes, delizia del vostro ottocentesco salotto, o, anche se voleste farli scendere dalle loro torpedo per accoglierli sul vostro landau al tiro di due lucidi e focosi morelli. Pensate voi che così vi sia poco gusto a vivere? No, madama, il gusto a vivere c'è sempre, ma è diverso; i sorrisi nella nostra vita moderna non mancano, soltanto affiorano su labbra cariche di rossetto o un po' gialle per la nicotina delle sigarette oppiate; piace la vita di sapore aspro, magari amaro, si preferisce l'alcool allo sciroppo, la sensualità tormentosa all'amor soave, la parola forte alla blandizia, la brutalità al madrigale. Ecco tutto. Ma non v'è da dolersene, tanto più che noi oggi passiamo così rapidamente sulla terra che quasi non abbiamo tempo di accorgerci di quanto avviene in noi e intorno a noi.

Passiamo, passiamo in una vertigine che ci fa vecchi in un'ora e non ci permette di essere vecchi mai.

Cosa dite, madama? Tragico il nostro vivere? Per carità, monotono vorrete dire, monotono e tediante con tutte le sue novità; meccanico, standardizzato; tutto uno scenario grigio sul quale ognuno di noi fa il suo cartone animato aspettando....

Ecco, madama, aspettando di essere «sincopato», precisamente come questo *one-step* sul quale piange e ride quel pagliaccio di sassofono.

MACCHINA DA RIPRESA

La sensibilità artistica degli ungheresi dev'essere acuta più di un ago e il loro rispetto per l'opera d'arte profondo almeno quanto il celebre pozzo di San Patrizio. Se così non fosse sarebbe inspiegabile lo sdegno che ha spinto tre giovani di buona famiglia a percuotere un povero capocomico guitto, colpevole di aver fatto rappresentare «Re Lear» da una compagnia composta soltanto di quattro comici. Quattro di numero, non per modo di dire; pochi, invero, per rappresentare la tragedia shakespeariana, ma in tanta scarsità di personale artistico noi non ravvisiamo gli estremi per picchiare di santa ragione il capocomico. In fondo a tutti i conti quel povero *Camillo Felleghy*, ecco il nome del reo, deve aver fatto un ragionamento pratico e dev'essersi detto: — Siamo in tempo di crisi per tutti, per il teatro poi peggio che peggio, cerchiamo di ridurre al minimo le spese e tentiamo di tirare avanti la baracca più che sia possibile.

Così, formata compagnia con quattro attori, ha cominciato a andare in giro per l'Ungheria rappresentando drammi e commedie, tragedie e farse, insomma tutta la produzione del repertorio antico e moderno. Si capisce che di ritocchi e tagli ne ha dovuto far parecchi fino al punto di far rappresentare «I due sergenti» con un sergente solo, ma il pubblico comprendendo le difficoltà del momento ha tollerato senza dar troppi segni di malcontento. Tutto, dunque, sarebbe andato liscio se non fossero saltati su tre studenti criticoni (sono sempre i critici a procurare amarezze agli artisti) i quali si sono scagliati contro Camillo Felleghy affermando che una rappresentazione del «Re Lear» con quattro attori era una profanazione. Idee bislacche di quei cervellacci eruditi, perché la tragedia era tanto piaciuta agli altri spettatori da spingerli a chiamar fuori l'autore! Che cosa doveva fare in una simile circostanza il capocomico? Per non disgustare il pubblico si è messo una barba finta e si è presentato alla ribalta figurando di essere Shakespeare in persona. Apriti cielo! I tre studenti ungheresi si sono precipitati sul disgraziato e l'hanno imbottito di pugni. C'è fortunatamente una giustizia in Ungheria e, chiamati innanzi al Tribunale, i tre paladini dell'arte sono stati condannati a risarcire Camillo Felleghy dei danni morali e materiali Esemplare sentenza che servirà in avvenire a far comprendere agli spettatori troppo meticolosi come a volte un povero attore, oltre a sacrificare se stesso, sia costretto a sacrificare anche i personaggi delle commedie che rappresenta; e anche a farlo apprezzare quando da un momento all'altro riesce a far rivivere l'autore e a presentarlo miracolosamente alla ribalta.

Gli è che il pubblico ha, molte volte, delle pretese eccessive, quasi che gli attori fossero balocchi nelle sue mani e ne fosse lui il padrone dispotico. Basti dire che a Napoli poco tempo fa è accaduto un putiferio in teatro perché la prima attrice di una compagnia dialettale, la signorina *Tina Sportelli*, dava l'addio alle scene e si accingeva a volare a liete nozze. I suoi ammiratori non volevano che si sposasse, non permettevano che Tina abbandonasse il culto di Talia, che dal fuoco della ribalta passasse a quello dei fornelli domestici. La serata d'onore dell'attrice partenopea si è così tramutata in un grosso dispiacere per tutti, compreso l'impresario che ha dovuto sospendere lo spettacolo e chiudere gli sportelli per causa della Sportelli. Sul fatto non sono mancati i commenti dei soliti spiritosi i quali hanno fatto osservare come il pubblico non volesse che un'attrice dialettale interpretasse «La Marcia Nuziale» e tanto meno, col tempo, «Le Nozze d'argento» e preferisse applaudirla ancora per esser lui «Il più felice dei tre».

A pensarci bene se in teatro debbono succedere fatti come questo o come quello narrato prima, è preferibile che l'interesse delle platee si concentri sugli attori cinematografici i quali, se anche oggi non sono più muti, possono però sempre rimanere sordi alle proteste, ai fischi, alle dimostrazioni ostili. Per giusta legge di compensazione gli attori cinematografici non possono, s'intende, neanche godere degli applausi o di altre dolci emozioni. Altrimenti chi sa quale commovente scena si sarebbe svolta in quel cinema di Vicenza, dove uno spettatore ha potuto riconoscere sullo schermo un suo fratello che da tanti anni non aveva dato più notizie di sé. Lo ha riconosciuto nel personaggio che in un film d'avventure rappresentava «l'uomo proiettile», vale a dire nella parte pericolosissima di un tale che uscendo come una granata dalla bocca di un grosso cannone eseguiva un lunghissimo salto detto «della morte». È facile immaginare l'emozione di quell'onesto uomo il quale ha cominciato a piangere come un bambino. Interrogato, egli ha spiegato il perché della sua emozione e ha detto: — Non avrei mai sperato di rivedere il mio caro fratello che credevo ormai perduto per sempre. Ora so invece che egli vive e che si trova in ottima posizione. Lo diceva sempre, sin da bambino: — Io mi saprò lanciare nella vita — e infatti è diventato l'uomo proiettile. La cosa mi inorgoglisce, ma non mi sorprende, poiché mio fratello ha sempre avuto l'abitudine di spararle grosse!

COLPO DI GRAZIA

Titoli gialli (da un giornale quotidiano):

«Il dramma della casa e la commedia dell'auto in America. Miliardi di sudate economie andate in fumo. Altre sedi per lo scambio delle parole che si ascoltano con le labbra.»

Pardelle

CRUCIVERBA [7]

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE, **due premi da LIRE VENTICINQUE.** *Le soluzioni devono essere inviate non oltre i 10 giorni dalla data di questo fascicolo.*

	1 2	3 4	5 6 7	8 9 10	11 12 13	14 15	16 17	18 19	20 21 22	23 24 25	26 27 28	29 30	31 32
1 2							■						
3 4						■		■					
5 6 7					■				■				
8 9 10				■						■			
11 12 13			■								■		
14 15		■				■		■				■	
16 17	■						■						■
18 19		■				■		■				■	
20 21 22			■								■		
23 24 25				■						■			
26 27 28					■				■				
29 30						■		■					
31 32							■						

Orizzontali: 1) Chiasso – 2) La sua voce è di Dio – 3) Edera – 4) Meno grande – 5) Quella dei poeti – 6) Il 50 % di mancia – 7) Pubblici o privati – 8) Risonanza della voce – 9) Sembrava – 10) L'attore senza perfezione – 11) Nord Est – 12) Per fare dei lavori delicati – 13) La metà dell'anno – 14) L'amore senza confini – 15) Collera – 16) Di persecuzione – 17) Che noia! – 18) È andato via – 19) Orsù – 20) Il capo della Monarchia – 21) A proprie spese stampa i libri altrui – 22) Incertezza – 23) Alone – 24) Moneta greca – 25) Capitano spagnuolo – 26) Malattia del cavallo – 27) La Cina ha perduto la testa – 28) Ricco chi vale tanto – 29) Il sangue degli Dei – 30) A Venezia è grande – 31) Barcaccia usata sul Reno e in Olanda – 32) Santola.

Verticali: 1) Quello della vipera – 2) Non si paga – 3) Eroe – 4) Piccolo arbusto sempreverde – 5) Porco – 6) Annienta ogni speranza – 7) Dal basso in alto è mora – 8) Stupida – 9) Con te – 10) Lavoro a mezzo – 11) Articolo – 12) Nei mali quello acuto – 13) Cominciano gli errori – 14) Ricordati di osare sempre – 15) Uccello sacro – 16) È lunatica – 17) Muta d'accento – 18) Anelo senza limiti – 19) Chiamata – 20) Marca d'auto – 21) Alato – 22) Como – 23) Porta fu tale – 24) Bagordi – 25) Serpente senza coda – 26) Vergogna – 27) Menare il can per questa – 28) Si fa la sera – 29) Greco-romana – 30) Osservare attentamente – 31) Farfallina – 32) Marese.

(Otello)

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

per un giuoco di **PAROLE INCROCIATE** che verrà pubblicato nella terza pagina di copertina de **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.** Lo schema del Cruciverba — fatto a penna, su fondo bianco — dovrà essere assolutamente inedito, ed accompagnato dalle relative definizioni *in prosa* (sarà data la preferenza alle definizioni più brevi) e dalla relativa soluzione (schema riempito). Dimensioni massime: 15 caselle orizzontali e 13 caselle verticali. I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con uno pseudonimo. Dovranno però comunicare, in ogni caso, il loro nome, cognome e preciso indirizzo, per mettere l'Amministrazione in grado di poter inviare **UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA** (oppure, a scelta del vincitore, **LIRE CINQUANTA** in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli) all'Autore di ogni giuoco accettato e pubblicato. La scelta dello schema da riprodurre sarà fatta settimana per settimana.

I lavori non prescelti non verranno restituiti.

SOLUZIONE del Cruciverba N. 5

Solutori premiati:

Silvio Viezzoli - Abbazia (Fiume)

Maria Bortelli - Roma.

■	P	R	O	P	O	S	I	T	O	■
G	■	E	D	I	T	O	R	E	■	C
L	A	■	E	L	I	C	A	■	O	R
A	R	A	■	A	T	I	■	A	R	I
D	I	T	E	■	E	■	T	E	A	M
I	D	O	L	O	■	S	A	R	T	I
A	O	N	I	■	S	■	L	E	O	N
T	R	E	■	I	C	S	■	O	R	A
O	E	■	P	R	I	A	M	■	E	L
R	■	V	E	R	O	N	A	L	■	E
■	M	A	N	I	P	O	L	A	R	■

Indirizzare - per questa Rubrica - all'incaricato per l'enimmistica, sig. Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7 - Milano.

DIARIO DELLA SETTIMANA

16 ottobre - *Roma.* In un potente discorso pronunciato a piazza Venezia davanti a 25.000 gerarchi, il Duce traccia le «direttive di marcia» per l'anno XI.

Vienna. Sanguinosa aggressione socialcomunista a un corteo di Heimwehren e di socialnazionali. Tre morti.

17 - *Roma.* Il ministro ungherese De Pekár e la delegazione nazionale che lo accompagna rimettono al Duce l'omaggio di due milioni e mezzo di firme raccolte tra il popolo magiaro.

Bucarest. Il Gabinetto Vaida si dimette.

18 - *Roma.* Il Duce passa in rassegna la polizia metropolitana.

Londra. Arturo Henderson si dimette da leader del partito laburista.

Bruxelles. Il gabinetto Renkin si dimette.

19 - *Praga.* Il Capo del Governo, Udrzal, presenta le dimissioni.

20 - *Roma.* Il Consiglio dei ministri rivolge al Duce una calorosa manifestazione di riconoscenza per l'opera svolta nel primo decennio di governo.

— Viene solennemente inaugurato all'aeroporto del Littorio il cippo commemorativo degli aviatori ungheresi Endresz e Bittay.

Bucarest. Maniu ha costituito il nuovo Gabinetto. Titulescu riprende il portafogli degli Affari Esteri.

21 - *Londra.* Gravi disordini di disoccupati in Inghilterra. Una folta schiera di senza lavoro ha iniziato la «marcia della fame» su Londra.

Belgrado. La rivolta degli ustasi croati divampa nella Lika. Cinquantamila uomini sono impegnati dal Governo nelle operazioni contro i ribelli.

22 - *Roma.* Il Duce parte per Torino, ove gli si preparano grandiose accoglienze.

Bruxelles. Il senatore conte De Broqueville ha formato il nuovo ministero.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano

CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*